

DOMENICA 19
LUNEDÌ 20
OTTOBRE
1975

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Silenzio totale sulla decisione della FLM

Gravissime dichiarazioni di Lama a « Oggi » sulla mobilità e contro il diritto di sciopero

ROMA, 18 — Il grave accordo firmato per il pubblico impiego da governo e sindacati ha già dato vita a numerose proteste per iniziativa soprattutto dei vari sindacati autonomi e della CISNAL che hanno già annunciato un programma di scioperi per i prossimi giorni e del sindacato degli statali della CISL che ha denunciato il vistoso e grave cedimento dei vertici confederali sul problema dei finanziamenti e la rinuncia all'abolizione dell'articolo 27 della legge Visentini.

Quanto all'altro grave episodio di cui si è resa protagonista ieri la FLM con la decisione ufficiale di rinviare la conferenza dei metalmeccanici, ancora oggi l'unico giornale a parlarne è il « Quotidiano dei Lavoratori » mentre « Unità » e « Manifesto » tacciono vergognosamente persino la notizia del rinvio.

Oggi intanto è stato diffuso il testo di una nuova intervista concessa dal segretario della CGIL Lama al settimanale OGGI di proprietà dell'editore reazionario Rizzoli.

Nell'intervista si indirizza prevalentemente ai padroni e a un manipolo di piccoli borghesi sgomentati e riprende con maggiore forza tutti i temi che ha affrontato recentemente sulle colonne di Rinascita e dell'Unità a proposito della mobilità e del diritto di sciopero.

Riguardo al primo punto egli dichiara che « nelle piattaforme contrattuali c'è un cambiamento profondo: il concetto stesso di mobilità — che era considerato pericoloso in sé e quindi inaccettabile — ora viene ritenuto necessario » proponendo al tempo stesso ai padroni di cogliere la palla al balzo e farsi promotori di un « istituto che a livello territoriale consenta alle forze economiche di avere una chiara visione della domanda e dell'offerta del mercato del lavoro » scavalcando così gli attuali istituti del collocamento in mano alle organizzazioni sindacali e proponendo una sorta di mercato delle braccia in cui l'iniziativa totale è lasciata ai padroni.

New York: esemplare iniziativa dei sindacati

Una nuova alternativa si è aperta da ieri per la salvezza del capitalismo dilaniato da crisi e contraddizioni ormai insanabili: quella di colmare i propri deficit con i fondi pensionistici dei propri dipendenti. Dove non arrivano le ultrapotenti banche di Wall Street, dove non arrivano i fondi dell'amministrazione centrale dell'imperialismo USA sono arrivate i poveri poliziotti e insegnanti di Nuova York, già decimati dai licenziamenti e impoveriti dall'inflazione galoppante.

Ma la consegna dei propri fondi pensionistici da parte di alcune delle più forti categorie dei dipendenti di N.Y., giunta 35 minuti prima del fallimento della grande metropoli, se potrà aumentare il potere di contrattazione di poliziotti e insegnanti e degli intraprendenti leader sindacali che hanno combinato l'operazione, non potrà evitare il crack di N.Y.,

SI ESTENDE IL RIFIUTO DELLA PIATTAFORMA CONTRATTUALE DELL'FLM

Marghera, cdf Italsider: i delegati hanno il mandato degli operai: 36 ore e 50.000 lire

Questi gli obiettivi richiesti da quasi tutti i reparti. Il sindacato costretto a convocare le assemblee per la prossima settimana

Ogni giorno che passa il sindacato è costretto a verificare l'imponibilità della sua piattaforma contrattuale: il suo tentativo di limitare la consultazione a una semplice « illustrazione » degli obiettivi da lui proposti usando tutti i mezzi, anche quelli più terroristici, risulta sempre più difficile. Negli ultimi di zona, nei C.d.F., nelle assemblee operaie (che per il momento sono state molto poche) si è trovato a dover sostenere un grosso scontro con delegati e operai che gli rovesciavano addosso le critiche generali riscontrate all'interno delle fabbriche e proponevano gli obiettivi più sentiti dalla classe operaia, sulla richiesta di forti aumenti salariali, la riduzione d'orario, la difesa ad oltranza della rigidità.

E' stato questo il caso anche di fabbriche molto grosse e di una importanza determinante (riportate puntualmente solo dal nostro giornale) come l'Italsider di Taranto, l'Alfa Sud,

l'OM di Bari, l'Ignis di Trento.

Oggi è stata la volta dell'Italsider di Marghera.

MARGHERA, 18 — Venerdì si è riunito per la seconda volta il C.d.F., riunito da poco, dell'Italsider di Marghera. Nella prima riunione contro la prospettiva di una riduzione della produzione, il consiglio si era pronunciato contro la mobilità, contro gli spostamenti, preannunciando la risposta complessiva di tutta la fabbrica in caso di attacco. In questa seconda riunione l'argomento in discussione è stata la piattaforma contrattuale. Gli operai dei reparti finimento, Map, Las, movimento e meccanica (cioè quasi tutti) avevano dato precisi mandati ai rispettivi delegati, consegnando loro dei fogli di carta dove erano scritti gli obiettivi: salvaguardia dei posti di lavoro attualmente esistenti e rifiuto della CI prima di qualsiasi

(Continua a pag. 6)

CARROZZERIE MIRAFIORI: SCIOPERO TOTALE DELLA « 127 » DECISO IN ASSEMBLEA

Nelle officine compaiono cartelli: « un'ora in meno di lavoro », « 50 mila lire ».

TORINO, 18 — Ieri pomeriggio in carrozzeria a Mirafiori c'era assemblea alla 127. Un gruppo di delegati si era messo d'accordo per proporre una ora di sciopero contro i trasferimenti. L'assemblea è stata molto grossa e bella (dappertutto si era discusso sui cartelli che avevano riempito le carrozzerie con la richiesta di « un'ora in meno di lavoro », « cinquantamila lire di aumento ») e quando la proposta dello sciopero è stata fatta, tutti hanno subito approvato. Lo sciopero è riuscito benissimo, soprattutto al montaggio, alla verniciatura e alla preparazione) molto meglio dello sciopero di mercoledì indetto dal sindacato e poco sentito dagli operai che vi vedevano la prosecuzione della trattativa sotto altra forma. Al montaggio si è formato un corteo pieno di bandiere rosse che ha raccolto tutti gli operai ed è passato vicino alla palazzina.

Per lunedì i delegati hanno deciso di ripetere l'indicazione di lotta anche per l'altro turno.

IL GOVERNO AZEVEDO ATTACCA FRONTALMENTE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

Costa Gomes minaccia l'uso delle armi per applicare la «ley de armas»

Secondo la nuova legge entro otto giorni gli operai dovrebbero essere disarmati

(dal nostro corrispondente)

LISBONA, 18 — La situazione in Portogallo si sta sensibilmente radicalizzando anche a livello istituzionale con l'approssimarsi del 1° novembre, data in cui l'Angola deve diventare indipendente. Le ragioni dell'imperialismo

si aggiungono con forza a quelle della borghesia portoghese, ma hanno da fare i conti con una forza rivoluzionaria crescente che ormai non si ferma più alla « conta » del proprio potenziale, ma si sta sempre più velocemente organizzando ed estendendo.

Il Consiglio della Rivoluzione dopo 16 ore di discussione, l'altro giorno, non è riuscito ad emettere altro che una presa di posizione in cui si sottolinea la necessità di ripristinare la disciplina e l'efficacia nelle forze armate; in quella riunione Fabiao doveva giustificarsi di fronte ai Nove per il suo cedimento di fronte ai soldati rivoltatisi ad Oporto. Ma intanto Costa Gomes aveva preparato un comunicato che nelle sue intenzioni dovrebbe annunciare un radicale capovolgimento dei rapporti di forza nel paese: si tratta di una ve-

Nostra intervista con un ufficiale del Copcon: « è possibile già ora appoggiare scontri armati di proletari con altri militari » (pag. 5).

ra e propria « ley de armas », sullo stile di quella cilena. Costa Gomes decreta, dunque, che d'ora in poi la legge che vieta il trasporto e la detenzione di armi da guerra verrà rigidamente applicata; che chiunque ne possiede, deve consegnarle entro otto giorni alla più vicina caserma, e che le forze dell'ordine intensificheranno da subito la ricerca delle armi « scom-

parse » nell'ultimo tempo. L'annuncio del presidente minaccia esplicitamente l'uso delle armi contro coloro che « utilizzeranno armi contro la popolazione, le forze armate, le forze militarizzate »; e si capisce bene chi dovrebbero essere, secondo Costa Gomes, i destinatari di questo avvertimento, quando nello stesso comunicato rileva che — « come noto a tutti » — molto materiale da guerra è stato « deviato » ed ora sempre più frequentemente viene usato « in assalti a proprietà e beni ».

Accanto alla grave ma sicuramente velleitaria iniziativa per il disarmo del proletariato, altre mosse fanno capire come si va verso una stretta: fra gli ufficiali di alcune caserme circolano, con diffusione autorizzata dallo stesso presidente, un documento « confidenziale » di una componente militare, per ora senza nomi, che reclama apertamente misure urgenti per ristabilire la gerarchia e l'ordine. Come si vede, si fa a meno anche del rituale riferimento alle necessità di difendere la rivoluzione. I fascisti del CDS hanno preannunciato per stasera un provocatorio raduno a Oporto con M. Freitas ed il golpista Galvao de Melo, cercando di reinserirsi nel gioco, ed il PPD si sente incoraggiato ad incalzare da destra il PS, ritenendo debole il suo anticommunismo. Intanto il ministro dell'informazione, Antonio de Almeida Santos, solleva pubblicamente l'interrogativo se il governo debba continuare a permettere agevolazioni fi-

nanziarie a giornali che non fanno altro che criticarlo ed attaccarlo (gli hanno risposto immediatamente i giornalisti di « O Seculo » dicendo che non cederanno di un millimetro dalla loro linea politica), e nella lista dei nuovi segretari di stato, nominati ieri, troviamo addirittura

(Continua a pagina 6)

Rovesciare, con l'iniziativa autonoma, l'accordo antioperaio tra governo e confederazioni

Il governo Moro e la Federazione CGIL-CISL-UIL hanno appena concluso un accordo gravissimo per tutto il settore del pubblico impiego (oltre 3 milioni e mezzo di lavoratori, più un altro mezzo milione tra maestri e assistiti), che liquida la spinta alla lotta, su basi unitarie e classiste, emersa con sempre più forza nel corso degli ultimi anni; che svuota completamente la scadenza dei contratti (per molte di queste categorie si sarebbe trattato del primo contratto, conquistato a costo di dure lotte); che apre degli spazi giganteschi ai sindacati corporativi, gialli e fascisti, cresciuti in trent'anni di sottogoverno democristiano.

Questo gravissimo cedimento nei confronti del governo anticipa un atteggiamento del tutto analogo che le confederazioni sindacali si apprestano ad adottare con la Confindustria nei confronti delle categorie industriali i cui contratti scadono quest'anno (oltre quattro milioni e mezzo di operai).

La Confindustria, infatti, ha emesso un durissimo comunicato antisindacale, in cui, in poche parole, definisce inaccettabili le richieste dei diritti di contrattazione contenuti nelle ipotesi delle piattaforme contrattuali sostiene che aumenti salariali non se ne possono più dare, dato che c'è già stato l'accordo di febbraio sulla contingenza, e annuncia che sulla base di quelle piattaforme, non intende trattare.

A questo attacco la FLM ha risposto rinviando di altri 15 giorni l'assemblea nazionale del metalmeccanico (il che, in pratica, significa rinviare l'apertura della lotta contrattuale — se ci sarà — all'anno prossimo, dato che il mese di dicembre sarà quasi interamente occupato da un lunghissimo ponte). Ma si sa anche per certo che, sotto le congiunte pressioni delle Confederazioni, dei vertici del PCI e della FIOM, si pensa anche di ridimensionare la già inconsistente piattaforma della FLM. La FULC, a tre settimane dalla conclusione dell'assemblea nazionale dei chimici, non ha ancora dichiarato uno sciopero né detto quando il farà. La FLC si è limitata a concentrare tutta l'attenzione sulla manifestazione nazionale del 25 ottobre, senza prendere alcuna decisione sui programmi di lotta, nonostante che l'Ance — l'associazione dei padroni — abbia già detto che anche lei, in linea con la Confindustria, non intende trattare.

Poiché l'accordo sul pubblico impiego tra governo e confederazioni definisce l'attuale linea della Federazione CGIL-CISL-UIL, vale la pena analizzarlo meglio. L'accordo fissa, attraverso una intesa di carattere « personale » tra il governo

e i segretari confederali, il costo complessivo di tutti i contratti del pubblico impiego, che non dovranno comportare aumenti mediamente superiori alle 30.000 lire al mese, per i salari e gli stipendi al di sotto di un determinato plafond (che non è stato fissato e che verosimilmente sarà diverso da categoria a categoria). Per i Ferrovieri, i Postelegrafonici ed i lavoratori dei Monopoli di Stato (che le confederazioni, sotto la spinta di base, erano già state costrette a chiamare alla lotta) un aumento per ora imprecisato avrà decorrenza immediata, ma solo come anticipo sul futuro miglioramento contrattuale; il che significa che coi contratti questi lavoratori non prenderanno quasi più niente. Il contratto avrà decorrenza triennale.

Se si paragona questa miseria con l'aumento del costo della vita — che, solo da ora alla fine del '76, grazie alla politica tariffaria del governo ed a quella dei prezzi della confindustria, si aggirerà sul 30-35 per cento —; se si paragona con le richieste autonome dei ferrovieri (100.000 lire al mese, cioè i minimi salariali a 250.000) o anche soltanto con quelle che erano state le promesse del Sindacato unitario ferrovieri (25.000 lire subito sulle « competenze accessorie, più 40.000 lire al contratto); se si tiene conto che con la « banalizzazione delle mansioni » il salario nominale di molti ferrovieri è stato ridotto quest'anno di 50.000 lire al mese (ci sono ferrovieri che non guadagnano più di 140.160 mila lire al mese, straordinari compresi); se si tiene conto di tutto ciò, si capisce che, mascherata dietro la polemica sulla dattilografia di Montecitorio, che guadagna un milione al mese, l'accordo stipulato tra governo e sindacati ha il carattere di un feroce blocco salariale per milioni di lavoratori sfruttati come gli operai, che hanno salari del tutto simili agli operai.

La cosa è tanto più grave in quanto, mentre stipulavano questo accordo, i sindacati confederali hanno concesso una prima deroga per i dipendenti del ministero delle finanze, che concede loro — a discrezione del ministro — aumenti immediati di 60-80 mila lire al mese. I finanziari sono una categoria già molto privilegiata, il cui sindacato ha bloccato — d'accordo con tutti i ministri che si sono succeduti al ministero delle finanze, e che tra l'altro hanno continuato a corrispondere loro lo stipendio anche quando scioperavano — la riscossione delle imposte sui redditi più alti (quelle che non vengono trattate sulla busta paga) in modo da intasare gli uffici, e da continuare a non riscuoterle per i prosci

(Continua a pag. 6)

Pisa: le corna del Presidente

Durante la sua visita per due volte Leone ha risposto volgarmente ai pugni chiusi degli studenti e dei proletari pisani

PISA, 18 — Leone oggi era a Pisa per inaugurare un nuovo calcolatore elettronico. Le grandi manovre per far riuscire bene la festa sono cominciate da venerdì; siccome Leone doveva andare al comune, il Prefetto ha pensato bene di non farci entrare nessun altro, per paura di qualche gesto inconsueto da parte di qualche testa calda, o più probabilmente da una buona accoglienza da parte dei « rossi » del comune; risultato: per motivi di ordine pubblico i dipendenti comunali sabato non dovevano andare al lavoro; il PCI e l'esecutivo dei delegati subiscono questa provocazione e accettano di buon grado l'ordine prefettizio; Leone non sarà disturbato; i lavoratori poi (proponeva la giunta) dovranno recuperare le sei ore perse, con

straordinari nella prossima settimana. Superato il primo intoppo però, non tutto è andato liscio: gli studenti dell'istituto professionale per il Commercio, in agitazione per la mancanza di aule, hanno deciso di congedare il saluto che il presidente ha fatto agli studenti all'apertura della scuola. Sciopero compatto e corteo fino al Comune; qui gli studenti gridano il loro messaggio: « Democrazia Cristiana, in 30 anni di potere, ci hai dato poche scuole e tante trame nere ». I poliziotti non ne possono più: non riescono a caricare per non bloccare il corteo presidenziale, ma non possono tollerare che le masse gridino quello che pensano al Presidente; decidono allora provocatoriamente di prendere due compagni, li pic-

chiano e li portano in questura. I compagni non si muovono dal comune per nulla intimoriti. Passa il presidente e saluta in piedi sulla macchina; si alzano i fischi e i pugni. Leone, che è allergico al rosso, tramuta il saluto in corna rivolte a una massa di proletari pisani. Gli studenti intanto vanno tutti in questura a chiedere il rilascio del compagno; il questore per paura della mobilitazione di massa in tutte le scuole, ordina di liberarli immediatamente. E Leone continua la sua visita: dal prefetto e poi di nuovo in comune per la visita ufficiale. Qui intanto si è riunita una grande quantità di proletari che hanno saputo quanto è successo e vogliono dare la loro risposta al messaggio del Presidente per uscire dalla crisi; all'uscita, i compagni urlano slogan « è ora è ora,

potere a chi lavora », e intonano Bandiera Rossa. Leone perde la pazienza; non sa più come comportarsi; stavolta non si rizza sulla macchina, e dal di dentro si esibisce di nuovo nel gesto volgare di prima; lanciando le mani aperte con rabbia contro i pugni dei proletari, quasi a scongiurare l'eventualità che il potere se lo prendano davvero, loro. Lo stesso gesto il presidente lo aveva esibito nel settembre del 1973 a Napoli visitando l'ospedale Cotugno dove erano ricoverati i proletari colpiti dal colera.

Le motivazioni inconscie che portano il presidente a ripetere questi gesti poco confacenti al suo ruolo non possono essere portate a giustificazione, e non interessano la stragrande maggioranza del popolo italiano.

NELLE ALTRE PAGINE

- Il posto di lavoro non si tocca! Domani mobilitazione a Milano per la conferenza sull'occupazione. La posizione delle « giunte rosse ». Alcuni consigli pratici (pag. 3 e 4).
- Crisi della pesca e risposta dei proletari del mare (pag. 2).
- Successo delle elezioni dei delegati dei sottufficiali dell'A.M. La lotta dei soldati contro gli « omicidi bianchi » (a pag. 6).

Mestre: diecimila studenti medi in corteo

« Più aule, più classi, più occupazione ». Per le biblioteche di classe e una organizzazione collettiva dello studio. Espulso dal Pci il preside autoritario del Massari.

MESTRE, 18 — Gli studenti della provincia di Venezia hanno dato vita questa mattina a una delle più grandi e combattive manifestazioni della loro storia. Raccogliendo la proposta del consiglio dei delegati del Massari — in lotta contro il preside, contro lo smantellamento delle classi, per una nuova organizzazione collettiva dello studio — più di diecimila giovani sono sfilati in corteo per le strade di Mestre e Marghera, scandendo le nuove parole d'ordine di questi giorni di lotta: « non più promossi, non più bocciati, siamo studenti organizzati », « più classi, più aule, più occupati, studenti in lotta organizzati ».

Il preside è stato espulso dal Pci, a cui era iscritto. Lo ha comunicato un volantino della federazione provinciale comunista, distribuito oggi, che così commenta la lotta degli studenti: « La manovra del preside è stata sventata grazie alla compattezza mostrata da tutte le componenti che si sono impegnate a dirigere l'istituto, provvedendo alla rimozione di tutti gli ostacoli che si frappongono alla conquista degli obiettivi iniziali. Il Pci si associa a questa lotta esemplare nella forma e nei contenuti ».

Roma: "covegno aperto" degli studenti Fgci TUTTI D'ACCORDO SUI DELEGATI DI CLASSE

ROMA, 18 — Si è concluso ieri pomeriggio un convegno degli studenti della Fgci romana, al quale hanno partecipato rappresentanti delle forze politiche presenti nella scuola, sulle « nuove prospettive del movimento degli studenti ».

Nella relazione introduttiva è stata proposta la formazione dei consigli dei delegati studenteschi, eletti dalle classi, su scheda bianca e continuamente rinnovabili; tutte le forze intervenute si sono dichiarate a favore di questa proposta: AO, PDUP, FGSI, FGR, Gioventù Aelista, altri gruppi cattolici persino i giovani Dci. Oltre naturalmente ai compagni di LC che per questa proposta hanno dato battaglia anche a Milano, mentre le altre forze firmavano quegli « accordi milanesi » che ieri a questo convegno romano sono stati apertamente criticati. Comunione e Liberazione non è intervenuta.

Una convergenza — però generica — c'è stata anche nell'individuazione dei problemi di fondo del movimento degli studenti: lotta per l'occupazione, per l'elevamento dell'obbligo e la riforma della media superiore, per la scolarizzazione di massa. Su questo convegno — e sulle recenti posizioni della Fgci sulla scuola — pubblicheremo un più ampio resoconto.

PUGLIA BASILICATA

Domenica 19 ore 9,30 nella sede di Bari si terrà la riunione delle commissioni regionali scuola.

Devono partecipare due o tre compagni delle commissioni scuola locali, possibilmente i responsabili della scuola e dei professori; una compagna delle commissioni femminili o una studentessa.

Devono partecipare anche i compagni della provincia di Bari (Mola, Turi, Acquaviva, Altamura, Molfetta, Barietta, Bisceglie, Parlizzi).

CPS TORINO

Lunedì e martedì seminarono del CPS della provincia di Torino, dalle ore 15 a Palazzo Nuovo. O.d.g.: 1) occupazione; 2) riforma; 3) consigli.

I compagni della provincia devono partecipare tutti.

CORSI ABILITANTI

Oggi a Roma il coordinamento nazionale. A Milano i corsisti occupano la sovrintendenza

Si riunisce oggi a Roma un coordinamento nazionale dei delegati dei corsi abilitanti, con compiti decisivi di coordinamento e di direzione delle prossime iniziative del movimento.

Dopo l'assemblea di sabato 11, e dopo il naufragio delle segreterie nazionali dei sindacati-scuola, la cui linea e il cui comportamento sono stati sconfessati da quattromila delegati, sono di fatto le strutture dei delegati di corso, città per città, che riempiono il vuoto di direzione aperti con la crisi della gestione sindacale. E' significativo che in molte situazioni — nonostante che si intensificano e si allarghi lo scontro politico tra i delegati, che sostengono la « mozione del Braccaccio » e la maggior parte dei dirigenti sindacali — le segreterie dei sindacati-scuola vengano coinvolte e trascinate dal movimento in nuove iniziative di trattativa e di lotta.

A Milano, l'esecutivo dei delegati di corso ha riaperto — portandosi dietro le segreterie sindacali — la trattativa sugli esami con la Sovrintendenza regionale. Il sovrintendente si è arroccato sulla circolare

ministeriale (quella emanata dopo l'accordo con le segreterie nazionali dei sindacati) e quindi le trattative sono state rotte. La segreteria Cgil Cisl Uil scuola e l'esecutivo dei delegati hanno deciso immediatamente l'occupazione delle sovrintendenze. L'assemblea occupante ha subito lanciato un programma serrato di lotta: il presidio continuato della sovrintendenza, un concentramento di massa per lunedì pomeriggio (ore 17, via Gonzaga), assemblee in tutti i corsi e regionali, lo sciopero attivo dei corsi martedì con manifestazione alla sovrintendenza dalle ore 12, assemblee mercoledì dei corsisti col docenti e i presidenti delle commissioni d'esame per decidere le modalità d'esame.

(Mentre scriviamo, corre voce che la Cgil intende dissociarsi da questo comunicato). Queste iniziative di lotta si intrecciano con quelle già decise dai corsisti — una manifestazione di protesta alla « conferenza regionale sull'occupazione » — e con la settimana di lotta delle scuole milanesi per l'edilizia che culminerà nello sciopero della scuola di venerdì 24.

Resi noti i punti dell'accordo

La pesca: crisi e risposta dei proletari del mare

Il rinnovo del contratto di lavoro, assistenza, pensioni: gli obiettivi al centro del dibattito fra i pescatori, per battere l'attacco padronale e governativo

Secondo i giornali borghesi le trattative tra Italia e Tunisia stanno volgendo al termine, e oggi il sottosegretario Cattaneo ha reso noti i punti dell'accordo sulla pesca con la Tunisia. L'ipotesi governativa del trattato di pesca con la Tunisia segna un'altra tappa, non certo l'ultima, della crisi della pesca. La soluzione che il governo prospetta per il canale di Sicilia, sta a dimostrare ancora una volta che, se non siamo di fronte ad una crisi provocata che vuole portare ad uno smantellamento totale della pesca, siamo però di fatto di fronte ad un processo voluto di ristrutturazione, che porta ad una riduzione drastica del numero di pescherecci nel Mediterraneo, tutto a discapito soprattutto dei pescatori dipendenti, con un attacco massiccio all'occupazione, ma anche dei carattisti e dei piccoli armatori.

Infatti l'ipotesi d'accordo con la Tunisia prevede il rinnovo di soli 90 permessi di pesca al posto dei 173 del trattato precedente. Tutto questo aggrava la situazione dei pescatori della Sicilia meridionale, che vivono sulla possibilità di andare sui banchi pescosi delle acque tunisine, ma nello stesso tempo aggrava anche quello di tutte le marine, perché il nuovo accordo obbligherà molti pescherecci che pescavano nel Mediterraneo aperto nella zona della Sicilia, a tornare nelle basi di partenza, mettendosi in concorrenza con la pesca locale e creando condizioni di lavoro più difficili per tutti i pescatori.

Questa volontà di ristrutturare la pesca è stata presente in tutti i provvedimenti dei governi democristiani, dagli anni sessanta, quando con i miliardi della Cassa del Mezzogiorno hanno favorito i grandi armatori, indebolendo i piccoli e riuscendo poi ad eliminare, alla gestione dell'epidemia del colera, tutta fatta contro i pescatori, all'aumento del prezzo del gasolio, che costituì un attacco decisivo contro la possibilità di continuare a campare, fino ad oggi alla crisi del pesce azzurro, alla soppressione dell'assistenza e della previdenza per i carattisti. Tutti questi momenti della crisi hanno avuto come conseguenza la diminuzione dei salari, il peggioramento delle condizioni di lavoro in mare, costringendo molti pescatori dipendenti ad abbandonare la pesca e colpendo gli strati più deboli dei piccoli proprietari e dei carattisti, quelli che vivono lavorando in mare e basano la propria sopravvivenza più sul proprio lavoro che sui profitti dovuti alla proprietà della barca. La scelta politica ed economica del governo e del grande capitale che sta dietro a questi provvedimenti, è la stessa che caratterizza la politica antioperaia e antiproletaria dei governi democristiani in questo momento di crisi della struttura capitalistica nazionale ed internazionale: ridurre il numero di barche per far salire i profitti dei grandi armatori e delle società di trasformazione del pesce e industriali che operano nella pesca. Un esempio illuminante è quello della vicenda di Porto Garibaldi, dove la crisi del pesce azzurro maturava ha costretto tutti i motopescherecci a lavorare per le due fabbriche di farina di pesce che ci sono nella zona, colpendo con la disoccupazione non solo i proletari del mare, ma tutti gli operai delle miriadi di fabbriche e di officine che vivono intorno alla pesca.

Così a San Benedetto del Tronto dove esistono officine meccaniche, frigoriferi per la conservazione del pesce, fabbriche del ghiaccio, fabbriche di lavorazione del pesce, rettificanti, cantieri e carovane di facchine, la crisi della pesca non colpisce solo i pescatori, ma tutta la classe operaia, portando un duro colpo all'occupazio-

ne in questi centri. La drammaticità dei fatti di Mazara, ha risvegliato la volontà di lotta dei pescatori, ha maturato, all'interno di questa categoria, i contenuti della lotta operaia, come testimoniano lo sciopero del porto di S. Benedetto, e soprattutto lo sciopero generale di Mazara, che ha visto tutti i proletari scendere in lotta a fianco dei pescatori. Queste lotte hanno fatto crescere la discussione sulla crisi della pesca, e sugli obiettivi da portare avanti:

1) Il più importante è il contratto di lavoro per i pescatori dipendenti. La situazione di Mazara ha messo in evidenza come la mancanza di una normativa che regoli il rapporto di lavoro e la mancanza di un salario fisso garantito costringe i pescatori al lavoro massacrante, a pescare anche in zone pericolose dove si rischia la vita. Il contratto di lavoro deve essere approvato, deve essere nazionale, deve avere al centro la garanzia del salario per i proletari del mare, e una normativa che preveda orari di lavoro e giornate di riposo.

2) Assistenza, previdenza e pensione. Uno degli strumenti per favorire la crisi è stato quello di un sistema assistenziale che discrimina i braccianti del mare, i piccoli armatori e i carattisti. Questi ultimi sono stati addirittura privati dell'assistenza dal governo Andreotti nel 1972, mentre per gli altri le miserie concesse dalla Cassa marittima e la misera pensione che percepiscono, impediscono di usufruire sia del periodo malattia, sia del riposo nella vecchiaia. Quando un pescatore è in malattia, o quando è andato in pensione, di fatto è costretto a continuare a lavorare magari in forme clandestine come quelle che si sono rivelate nell'incidente di Mazara e che sono presenti in tutti gli altri porti. Ciò aumenta e dilata il numero dei lavoratori precari, che diminuiscono la forza contrattuale dei proletari del mare. L'assistenza deve essere estesa a tutti coloro che vivono del proprio lavoro in mare, mentre devono essere aumentati gli assegni di malattia e i soldi della pensione, fino a livelli che permettano una dignitosa sopravvivenza.

I MERCATI ALL'INGROSSO

Le attività dei mercati del pesce sono regolate dalla legge 125 del 1956, meglio conosciuta, guarda caso, come legge Fanfani.

Questa legge mette i mercati in mano ai grandi commercianti, (che spesso sono i grandi armatori) favorendo la formazione di gruppi che controllano in modo mafioso i prezzi. Questa legge prescrive anche che a pagare i costi del mercato siano i produttori, cioè i pescatori. I regolamenti vanno cambiati, in modo che le spese di gestione siano distribuite tra le varie categorie che usufruiscono del mercato, in modo da formare un fondo di integrazione per i salari per tutti coloro che vivono del lavoro in mare.

I TRATTATI

Il trattato della Tunisia ha messo in evidenza un fatto molto più generale. Il governo italiano non sta rinnovando nessuno dei trattati di pesca con gli altri paesi. I trattati vanno rinnovati tutti e il numero dei permessi di pesca va mantenuto costante per la tutela dell'occupazione. Oltre la Tunisia, anche la Francia e Malta hanno allargato a venti miglia le loro acque territoriali. Questo riduce la possibilità di pesca in molte parti del Mediterraneo mettendo in concorrenza tra loro i pescatori e favorendo il clientelismo democristiano e repubblicano per ottenere i permessi.

INVESTIMENTI

Gli investimenti nella pesca hanno avuto fino ad ora come unico scopo quello di favorire il clien-



telismo della Dc, di far guadagnare parecchi soldi ai pescatori legati ai governi democristiani. Milardi e miliardi sono stati dati alla pesca, ma la maggior parte sono finiti nelle tasche dei grandi armatori e non hanno contribuito in nessun modo a creare nuovi posti di la-

voro e a migliorare le condizioni di vita dei pescatori. Con la crisi economica, la Dc ha troncato i finanziamenti alla pesca, favorendo il crollo economico del settore e la speculazione dei pochi pescatori che si erano già arricchiti negli anni precedenti. Oggi i proletari del

mare dicono che i soldi del governo devono arrivare, ma devono essere controllati direttamente dai lavoratori, devono servire per realizzare gli obiettivi che porto per porto i lavoratori si danno per difendere l'occupazione e creare nuovi posti di lavoro.

Le tappe della lotta dei pescatori di Mazara

31 Dicembre 1974: scade l'accordo di pesca Italia-Tunisia. Gennaio 1975: sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto nel 1968. Da gennaio a settembre numerosi sequestri di motopescherecci da parte tunisina, con arresto dei capitani e richieste di multe da 10 a 50 milioni per il rilascio, mitragliamenti, fughe. Il governo italiano risponde con l'invio nel canale di Sicilia di tre dragamine, a difesa dei pescherecci, invece che rinnovare il trattato con la Tunisia.

Settembre 1975: dai mari i capitani via radio si organizzano, rientrano a Mazara e decidono il fermo delle barche fino a quando non si sia risolta la questione con Tunisi. Nei giorni di fermo la terra comincia a scottare per gli armatori che costringono i capitani a riprendere il mare. In fondo per loro Tunisi fa meno paura del rinnovo del contratto di lavoro, anche perché i mitragliamenti, e la galera non li toccano, loro restano sempre a terra.

Ottobre 1975: muore il proletario del mare calabrese Salvatore Furano, emigrante in Germania, colpito dai proiettili di una motovedetta tunisina. Tutte le barche rientrano. Si

decide la lotta fino al rinnovo del trattato e si minaccia l'impiego della flotta per occupare il porto di Messina. Il governo democristiano è messo sotto accusa. I pescatori vogliono subito i responsabili governativi a Mazara; Bassi, democristiano e Gonnella, repubblicano, si dichiarano contrari a questa richiesta. Comincia il ping-pong fra regione siciliana e governo; i pescatori hanno una prima vittoria, viene Gioia, al quale avanzano le loro richieste: rinnovo del trattato con Tunisi, rilascio dei capitani e dei pescherecci sequestrati a Tunisi, dodici allo stato attuale; prezzo forfetario per il periodo di fermo (200.000 lire circa), rinnovo del contratto di lavoro. Si decide lo sciopero generale per martedì 14.

Di fronte a questa volontà il governo invia a Tunisi una delegazione con a capo Cattani, ex presidente della commissione antimafia. A quattro giorni dall'inizio delle trattative l'accordo è in alto mare. Le discussioni che avevano raggiunto l'intesa riguardo alla richiesta tunisina di aumento del canone da 800 milioni a due miliardi e mezzo e diminuzione dei permessi di pesca (da 173 a 90) a salvaguardia della politica italo tunisina di

ripopolamento e mantenimento della pescosità del mare, si sono arenate sulla questione dell'olio. Il governo tunisino chiede infatti che l'Italia e la CEE comprino i prodotti agricoli del Macreb (Tunisia, Algeria e Marocco): olio, 40.000 tonnellate, e vino, un milione di ettolitri, prodotti eccedenti anche in Italia nella misura di 80 mila tonnellate di olio e di otto milioni di ettolitri di vino. Tale eccedenza è causata da una politica speculativa e di difesa del prezzo di mercato, da parte dei padroni italiani. Contrari all'acquisto di olio si sono dichiarati soprattutto i padroni legati alla Confindustria, che dall'immisione sul mercato nazionale di un così grosso quantitativo di olio, vedono come conseguenza la caduta del prezzo dell'olio d'oliva, pagato attualmente a 3.000 lire al litro dai proletari.

Bisogna ora continuare la lotta con l'imbonimento del pagamento immediato di L. 200.000 per ogni pescatore per il periodo di fermo. Il reale problema adesso è infatti che i pescatori hanno finito i soldi e si vedono sempre più spinti tra le braccia degli armatori per prestiti, riducendo così la loro capacità autonoma di lotta.

MORO LO CONVINCHE A NON DIMETTERSI

Direzione DC: Zaccagnini costretto a imbarcare tutti nell'organigramma

Solo Gava resta fuori e chiede una « commissione di indagine ». Per riuscire nell'intento aumentano vicesegretari e vengono inventati nuovi uffici

ROMA, 18 — Zaccagnini stava per dimettersi, poi, grazie all'intervento di Moro (ormai perennemente mobilitato nel tentativo di tenere insieme i cocci del suo partito) ha accettato di modificare, il suo « organigramma » per il nuovo assetto del vertice democristiano.

Certo è che i propositi del segretario di battere la lottizzazione delle poltrone e il correntismo, sono stati drasticamente ridimensionati. L'unico risultato di rilievo è l'esclusione di Gava e di D'Arezzo dai loro incarichi (ma i due, novelli martiri, protestando la loro innocenza, hanno chiesto una commissione di indagine sul loro operato).

Non si tratta di dignità offesa, i due, siamo bene

che fine fanno le inchieste democristiane. Quella di Fanfani su Napoli per esempio costò a Gava... una promozione). L'altro fanfaniano di ferro non più nella rosa dell'esecutivo è Scalfaro, ma la sua è una promozione: è stato infatti scelto come candidato democristiano alla vicepresidenza della camera al posto di Zaccagnini. Come successione non c'è male, sembra la legge del contrappasso.

Per riuscire a circondar-

si di uomini di suo gradimento, ha dovuto creare nuovi uffici e mantenere inalterati i rapporti di forza tra le varie correnti. Tra le nuove creature, va citato l'ufficio dello « sport », al quale è stato destinato Evangelisti. Ha dovuto escludere il suo compagno di corrente Cervone dall'ufficio della scuola per far posto a Tesini e mettere a tacere i dorotei, che se hanno perso Gava, nel nuovo organigramma hanno un posto in più rispetto al vecchio. In breve, il frutto dell'ultima direzione è il solito pateracchio nel più autentico stile democristiano.

Vi ricordate, giusto un anno fa, Moro che voleva « snellire » il governo, abolire sottosegretariati e mi-

I COMPAGNI DELLA CASA DELLO STUDENTE DEL POLITECNICO DECISI A RISOLVERE LA GRAVISSIMA SITUAZIONE DETERMINATA DALLE CONTINUE PROVOCAZIONI DI LOTTA COMUNISTA

Una presa di posizione della sezione universitaria di Lotta Continua

MILANO, 18 — La situazione degli studenti della Casa, da tempo insostenibile, è arrivata in questi giorni a un punto di precipitazione: la Casa è in mano ad un piccolo gruppo di aderenti a Lotta Comunista 30 circa, asseragliati dentro l'edificio, i 400 studenti residenti costretti ad abbandonare le loro stanze, lasciandovi spesso i loro effetti personali; di questi un centinaio sono rimasti a Milano organizzati in comitati, decisi ad ottenere una effettiva gestione studentesca dei servizi della Casa.

La grave situazione che si è determinata ha all'origine la linea e la pratica politica del gruppo Lotta Comunista. Al centro dell'analisi di questo gruppo sta la presunta stabilità ed espansione del capitalismo, da cui viene fatto discendere un giudizio su tutte le forze della sinistra, dal Pci a tutte le componenti della sinistra rivoluzionaria, che sono considerate egualmente « servi della borghesia » alla stregua della Dc e dei suoi satelliti. Accade così che l'obiettivo principale che questo gruppo persegue è lo scontro, la contrapposizione anche violenta, tra gli « studenti rivoluzionari », cioè quelli organizzati da Lotta Comunista e « gli studenti compromessi » cioè il movimento come si è espresso in questi anni e le forze politiche che ne sono espressione. Il risultato è una pratica politica, a Milano come in altre città, che esclude il confronto politico per arrivare, appena i rapporti di forza sono a loro favorevoli, allo scontro fisico, alla provocazione premeditata e all'intimidazione individuale.

I compagni di Lotta Continua si sono sempre opposti e continuano ad opporsi alla caccia alle streghe nei confronti di questo gruppo, alla semplificazione di marca stalinista che alcune organizzazioni fanno con lo slogan « Lotta Comunista, gruppo fascista »; questo non ha certo impedito alla sezione universitaria di Lotta Continua di denunciare e di combattere il ruolo oggettivamente provocatorio di molte delle iniziative di questo gruppo, e in particolare il clima di intimidazione instaurato da tempo alla Casa dello Studente.

Il comitato unitario della Casa, che organizza la quasi totalità degli studenti presenti (per ora fuori della Casa, con sistemazioni di fortuna), a cui i compagni di Lotta Continua partecipano, ha costruito in questi giorni un vasto arco di consensi su alcuni obiettivi immediati: dimissioni del direttore Crivellini, considerato tra i responsabili della situazione attuale; l'espulsione di quegli elementi di Lotta Comunista, riconosciuti dagli studenti come responsabili di intimidazioni e violenze; gestione delle strutture della Casa (commissioni ammissioni e assistenza, centro stampa) da parte di delegati eletti dagli studenti.

Su questa lotta, che ha l'appoggio concreto degli studenti di Città Studi, si sta sviluppando un insidioso tentativo di strumentalizzazione da parte dell'autorità accademica: si vorrebbe far intervenire la polizia per sgomberare la Casa, per poi procedere ad una « normalizzazione », al ristabilimento cioè di criteri meritocratici nell'assegnazione di posti letto.

A parole contrario all'intervento della polizia, il Pci è tra i più entusiasti sostenitori della normalizzazione. Tra i compiti del comitato unitario la necessità di battere questo tentativo: la soluzione della contraddizione rappresentata dalla presenza di Lotta Comunista deve segnare un passo avanti e non due indietro nelle condizioni materiali di vita degli studenti della Casa, e nella trasformazione della Casa in un servizio a disposizione di tutti gli studenti del Politecnico e di tutti i proletari del quartiere.

Il comitato unitario della Casa, che organizza la quasi totalità degli studenti presenti (per ora fuori della Casa, con sistemazioni di fortuna), a cui i compagni di Lotta Continua partecipano, ha costruito in questi giorni un vasto arco di consensi su alcuni obiettivi immediati: dimissioni del direttore Crivellini, considerato tra i responsabili della situazione attuale; l'espulsione di quegli elementi di Lotta Comunista, riconosciuti dagli studenti come responsabili di intimidazioni e violenze; gestione delle strutture della Casa (commissioni ammissioni e assistenza, centro stampa) da parte di delegati eletti dagli studenti.

Su questa lotta, che ha l'appoggio concreto degli studenti di Città Studi, si sta sviluppando un insidioso tentativo di strumentalizzazione da parte dell'autorità accademica: si vorrebbe far intervenire la polizia per sgomberare la Casa, per poi procedere ad una « normalizzazione », al ristabilimento cioè di criteri meritocratici nell'assegnazione di posti letto.

A parole contrario all'intervento della polizia, il Pci è tra i più entusiasti sostenitori della normalizzazione. Tra i compiti del comitato unitario la necessità di battere questo tentativo: la soluzione della contraddizione rappresentata dalla presenza di Lotta Comunista deve segnare un passo avanti e non due indietro nelle condizioni materiali di vita degli studenti della Casa, e nella trasformazione della Casa in un servizio a disposizione di tutti gli studenti del Politecnico e di tutti i proletari del quartiere.

Il comitato unitario della Casa, che organizza la quasi totalità degli studenti presenti (per ora fuori della Casa, con sistemazioni di fortuna), a cui i compagni di Lotta Continua partecipano, ha costruito in questi giorni un vasto arco di consensi su alcuni obiettivi immediati: dimissioni del direttore Crivellini, considerato tra i responsabili della situazione attuale; l'espulsione di quegli elementi di Lotta Comunista, riconosciuti dagli studenti come responsabili di intimidazioni e violenze; gestione delle strutture della Casa (commissioni ammissioni e assistenza, centro stampa) da parte di delegati eletti dagli studenti.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/10 - 31/10

Sede di SALERNO: Sez. Nocera Inferiore 30 mila.
Sede di PAVIA: Cesare 2.000, bancari pavesi 2.000, G.M. 1.000, Mauro 1.500, Didi 5.000, C.I. 3.500, Sez. Voghera: O.N.P. 35.000.
Sede di PALERMO: Sez. Serantini: i militanti 21.500, un compagno cattolico 6.500, Dada 500.
Sede di AREZZO: 12.000.
Sede di SASSARI: 10.000.
Sede di CAMPOBASSO: Sez. Larino: Pardino Conzorso 1.500.
Sede di ROMA: Sei militari democratici della caserma Lolli Ghetti 80° Rgt. Fr. 5.000; Sez. S. Lorenzo: i militanti 4.680, CPS Margherita di Savoia 1.100, CPS Duca di Savoia 1.220, Tonino, ferroviere 10 mila, Secondo 1.000, Luigi 500, Sez. Garbatella: Bruno Trotzky 2.500, nucleo Enasarco 6.000, compagni INPS 4.500; Sez. Magliana: i compagni 1.500, Maria P. 5.000, Adalgisa 3.000, vendendo il vino 1.000; Sez. Tufello: i compagni 30.000; Sez. Alessandrino: Bardo 1.000, Martino 1.000, Angelo 500, Massimo 500; autoriduttori: Lilianna 1.000, Armando 500, vendendo il giornale 4.000.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI: Gabriele e Annamaria 5 mila.
Totale 222.500; totale precedente 8.340.660; totale complessivo 8.563.160.



Il posto di lavoro non si tocca!



DOPO LA REGIONE PIEMONTE, IL COMUNE DI MILANO ORGANIZZA UNA CONFERENZA SULL'OCCUPAZIONE: DI NUOVO INVITATI TUTTI, TRANNE GLI OPERAI.

MILANO - Chi difende il posto di lavoro e chi lotta per il posto di lavoro, domani al Castello Sforzesco

MILANO, 18 — Si apre domani, lunedì, la Conferenza sull'Occupazione organizzata dal comune di Milano con la partecipazione dei dirigenti industriali lombardi, La Confapi, le organizzazioni artigiane, i dirigenti delle banche, i rappresentanti di Confesercenti e Confcommercio e i sindacati dei lavoratori.

Preceduta da quella della regione Piemonte sullo stesso tema, la conferenza si inserisce nel programma di iniziative che verranno prese nei prossimi mesi dalle nuove amministrazioni comunali e regionali.

Al centro della conferenza torinese è stata praticamente l'elaborazione di una contropiattaforma padronale. Sul palco si sono succeduti Agnelli, De Benedetti, Grandi a sostenere il diritto di fallire, il diritto di licenziare e la libertà di comandare dentro la fabbrica sugli operai che non perderanno il posto di lavoro.

A questo esplicito e articolato programma ricattatorio della Confindustria non hanno saputo o voluto dare risposta né gli esponenti sindacali presenti né i rappresentanti della «giunta rossa».

Con la conferenza milanese si ha l'impressione che le nuove amministrazioni vogliono sottolineare pesantemente il loro ruolo nella gestione della crisi. L'amministrazione comunale dovrà fare la parte del leone: l'introduzione sarà dell'assessore comunista al lavoro Taramelli, risultato di numerosi incontri avuti dagli amministratori comunali con i rappresentanti di tutte le organizzazioni padronali.

L'amministrazione comunale milanese si pone l'obiettivo di portare «per quanto di sua competenza» impegni concreti per «contribuire principalmente ad investimenti di interesse sociale (trasporti e casa); si punterà al rilancio dell'edilizia economica e popolare con agevolazioni, al rilancio dell'edilizia economica e popolare con la riorganizzazione della rete distributiva, favorendo anche in questo caso l'associazionismo e la cooperazione. E' previsto anche un confronto serrato sui temi generali della crisi, sulle linee di una nuova politica economica per un diverso modello di sviluppo. Per arrivare, se è possibile, a elaborare un piano che preveda una profonda trasformazione produttiva in tutti i settori industriali milanesi». Su questo programma la giunta milanese vuole che le organizzazioni padronali e i grandi padroni invitati si confrontino, vuole cioè che, al contrario di quanto è successo a Torino, intorno a sue proposte ruoti il dibattito.

Ancora una volta il programma della giunta tocca aspetti parziali, senza schierarsi sui nodi di fondo: chiusura delle fabbriche, licenziamenti, cassa integrazione. In realtà la presa di posizione esiste già implicita: si propone di contrattare

questi «piani programmatici» con uno spazio di manovra per licenziamenti e chiusure di fabbriche, certo con alcune mediazioni. Per questo verrà proposta come risoluzione al problema della disoccupazione, «per evitare spiacevoli episodi di tensione sociale» la costituzione di un organismo permanente formato da rappresentanti comunali, provinciali e regionali e dai sindacati che avrà il compito di occuparsi di tutti questi problemi «per coordinare le iniziative dei singoli enti e le risposte alle delegazioni di lavoratori» che in continuazione assediano le sedi degli enti locali.

Non è difficile immaginare che i padroni non perderanno quest'occasione per ribadire le loro proposte concrete: sintomatico è il fatto che gli unici articoli comparsi sul *Corriere della Sera* sulla conferenza trattavano esclusivamente dell'accorpamento delle festività infrasettimanali in due periodi dell'anno, a Pasqua e a Natale in nome dell'aumento della produttività per addetto; non è un caso che su questo non si siano aperte contraddizioni, che esponenti della giunta, sindacalisti, ecc. si siano espressi tutti favorevolmente sulle colonne dello stesso giornale.

A fronte dei piani della giunta, tanto estesi quanto generici, sta la situazione reale: quasi 23 mila occupati in meno a fine giugno (sicuramente aumentati da allora ad oggi) il 6 per cento in meno di donne occupate, 5.000 aziende artigiane chiuse, l'attività edilizia bloccata, oltre 50 fabbriche chiuse, nella sola provincia di Milano. La situazione reale l'hanno presente i padroni, ma ancora di più gli operai che vedono nella conferenza del comune una nuova occasione per i padroni per imporre nuove rinunce e sacrifici e per ricattare la classe operaia e sindacati e intendono trasformarla in un momento di lotta.

Il Castello Sforzesco, luogo in cui si svolgeranno i lavori, sarà presidiato a partire dal mattino da numerose delegazioni di fabbriche in lotta, che planteranno le loro tende ed esporranno le loro mostre fotografiche, terranno comizi volanti. Se tra gli invitati premevano illustri nomi dell'economia borghese, i grandi padroni, se pochi sono i sindacalisti invitati (60) — secondo le intenzioni nessun operaio, nessun consiglio di fabbrica dovrà oltrepassare la porta — gli operai che dal mattino presiederanno il castello hanno intenzione di far sentire la loro voce, non soltanto fuori dai cancelli.

Nel pomeriggio è stata indetta una mobilitazione non soltanto di tutti gli operai delle piccole fabbriche, ma di tutti gli strati proletari colpiti dalla crisi: alla manifestazione hanno già aderito il Comitato di Lotta dei Maestri Precari, l'assemblea dei delegati dei corsi abitanti, insegnanti e corsisti delle 150 ore.

CONSIGLI PRATICI E GIURIDICI AGLI OPERAI IN LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI E LA CHIUSURA DELLA FABBRICA

Come usare le leggi contro il padrone

Perché è importante l'unità con gli impiegati. Perché agli operai interessa di più il fallimento che il concordato. Come si ottiene la requisizione. Autogestione: una forma di lotta con caratteristiche particolari

A cura del "nucleo Soccorso Rosso" di Lotta Continua di Milano

1 La crisi che investe le piccole e medie fabbriche ha come sempre delle cause economiche nei rapporti di produzione fra le classi («sciopero» degli investimenti, trasferimenti di capitali all'estero, ricatto allo stato per ricevere sovvenzioni, aumento della forza contrattuale padronale nei confronti della classe operaia). Per tutti questi motivi e altri ancora derivati dai primi, i padroni chiudono le fabbriche, soprattutto le piccole e le medie.

2 I padroni non chiudono mai definitivamente le aziende; chiudono per vendere o per continuare in società con altri o sotto falso nome (e questo perché l'azienda rende di più quando la si vuole cedere con meno personale o con nessun personale, oppure con personale nuovo assunto).

Gli impiegati, alleati promossi nella lotta

3 Il padrone può chiudere un reparto dell'azienda, uno stabilimento o chiudere tutta l'azienda. Licenzia quindi per riduzione dell'azienda o per chiusura della stessa, salvando gli impiegati o magari licenziando anche questi (i contabili, i tecnici). Gli impiegati sono alleati preziosi nella lotta contro i licenziamenti poiché conoscono, molto più degli operai, le segrete cose del padrone.

4 Per chiudere, il padrone, in sostanza, liquida la sua società, se decide di chiudere tutto. La liquidazione può essere fatta da lui direttamente con un suo incaricato chiamato liquidatore, oppure può affidare la liquidazione e la conseguente cessione dell'azienda per intero o a pezzi al Tribunale. In questo caso la liquidazione si chiama: «fallimento», concordato preventivo.

Il Tribunale affida l'azienda ad un privato professionista che si chiama curatore, nel caso di fallimento, rispettivamente commissario giudiziale nel caso di concordato. Se l'imprenditore non vuole chiudere ma è in difficoltà sceglie l'amministrazione controllata.

Spesso l'amministrazione controllata può essere chiesta dagli operai quando il padrone vorrebbe invece chiudere, fallire o andare in concordato (caso Solfrene).

5 Ma il padrone per liberarsi del personale può anche seguire una via traversa; può cioè creare o utilizzare una società fasulla a cui trasferire l'azienda o il ramo di azienda che poi liquida.

6 Spesso prima di liquidare il padrone, mette in cassa integrazione gli operai (non si vuole più affrontare il problema della Cassa Integrazione in generale sul quale torneremo con un paginone apposito).

La Cassa Integrazione è sempre l'anticamera dei licenziamenti. Anche qui una legge recente (legge 20 maggio 1975 n. 164) richiede la preventiva consultazione del sindacato. Occorre che in questa sede il sindacato si presenti agguerrito perché la tendenza del padrone è quella di non spiegare nulla (rivolgersi sempre a un compagno avvocato per l'assistenza al sindacato in questa procedura).

E' opportuno ricordare che il sindacato fa parte della commissione per la cassa integrazione all'INPS e se il sindacato si oppone l'integrazione non viene concessa.

Occorre studiare bene con la consulenza di un compagno avvocato quando conviene che i sindacati si oppongano.

7 In tutti gli altri casi di liquidazione il padrone non avvisa nessuna delle sue intenzioni, tanto meno il sindacato e fa trovare tutti davanti al fatto compiuto. Ma la consultazione preventiva del sindacato in caso di intenzione di chiudere è sempre necessaria: se il padrone non convoca il sindacato, il Consiglio di fabbrica, occorre fare una denuncia per comportamento antisindacale ex art. 28 (necessaria la presenza di un compagno avvocato).

I nemici del padrone...

8 Nel fare queste operazioni di ristrutturazione il padrone ha contro di sé la classe operaia; il sindacato a condizione che la classe operaia lo spinga e lo controlli; le amministrazioni comunali, provinciali e regionali di sinistra (a condizione che la classe operaia le spinga e le controlli); il giudice del lavoro sempreché la classe operaia assicuri la sua presenza massiccia e costante in Tribunale.

...e i suoi amici

9 Nel fare queste operazioni di ristrutturazione il padrone ha dalla sua parte: i Prefetti; le sezioni fallimentari dei Tribunali (salvo eccezioni dovute alla presenza di magistrati democratici), per cui è più che mai necessaria in questi casi la presenza e l'impegno nei confronti di tali giudici della classe operaia e del sindacato; gli ausiliari del Tribunale (curatori dei fallimenti, commissari giudiziali dei concordati e delle amministrazioni controllate); la corporazione dei libri professionisti (avvocati, commercialisti, ragionieri ecc.); le false contabilità, i falsi bilanci (che sono la regola e non l'eccezione); i sindaci delle società, cioè coloro che dovrebbero controllare che non si commettano falsi che non controllano mai o che addirittura collaborano alle falsificazioni.

10 Il padrone però nelle operazioni di ristrutturazione rischia sempre: la

denuncia per antisindacalità dell'art. 28 dello statuto dei lavoratori (ci vuole la firma di un segretario provinciale); se fallisce su sua richiesta o se chiede il concordato, rischia se non riesce a nascondere bene le falsità contabili e i bilanci e cioè i soldi della società che si è messo in tasca durante gli anni grassi; se fallisce su istanza dei lavoratori, rischia che il giudice e il curatore prendano le parti dei lavoratori; rischia la requisizione del sindacato; rischia l'autogestione dei lavoratori.

L'azione legale non basta senza la lotta

11 E' chiaro che in caso di ristrutturazione, nessuna operazione difensiva sul piano legale può riuscire se non si rispettano determinate condizioni e cioè:

- 1) l'occupazione (o l'assemblea aperta) che deve continuare fino a quando il padrone non cede;
- 2) l'assistenza fin dall'

inizio di un compagno avvocato, cioè di un avvocato che ha fatto una scelta di classe (non basta quindi che sia un avvocato del sindacato) e si comporta da compagno e non da avvocato (ad esempio andando in fabbrica, partecipando alle assemblee e nei rapporti col sindacato rappresentando gli interessi diretti della classe operaia).

Di queste condizioni la principale anche se non l'unica è l'occupazione della fabbrica, che deve servire fra l'altro: a mettere la mano operaia sull'azienda impedendo al padrone di disporre per i suoi fini, tamponando le sottrazioni di beni aziendali e di documenti; fare copia della documentazione e in particolare della contabilità nera, sugli ordini acquisendo informazioni sulla organizzazione aziendale (ad es. lavoro a domicilio); impedire il realizzo delle scorte, la sottrazione dei macchinari, la speculazione edilizia sull'area dello stabilimento; per mantenere uniti i lavoratori in fabbrica e per creare un centro di riferimento delle lotte.

Il fallimento

12 Il fallimento: quando è chiesto dai lavoratori può servire per esercitare pressioni sul padrone per iniziare contro di lui un'azione penale per bancarotta, per mettere l'azienda a carico dello Stato e quindi per responsabilizzare le amministrazioni pubbliche e lo Stato.

Il fallimento serve per regolare la situazione sottraendola al padrone. Il concordato invece serve solo al padrone, quando il padrone chiede il concordato bisogna farlo fallire, per ottenere il fallimento, i lavoratori possono chiederlo se sono creditori. Se il padrone offre di pagare tutto, occorre impugnare il licenziamento perché il lavoratore diventa in tal caso creditore almeno potenziale dell'indennizzo di cinque mensilità di retribuzione e quindi può chiedere il fallimento.

Il fallimento richiede la prova che il padrone non riuscirà a pagare tutti i creditori con i soldi che ha in azienda e con i beni dell'azienda stessa.

La requisizione

13 La requisizione viene disposta dal sindaco in base all'art. 7 della legge 20 marzo 1965 n. 2248, allegato E: allorché per grave necessità pubblica l'autorità amministrativa debba senza indugio disporre della proprietà privata, od in pendenza di un giudizio, per la stessa ragione, procedere all'esecuzione dell'atto delle cui conseguenze giuridiche si disputa, essa provvederà con decreto motivato, sempre però senza pregiudizio dei diritti delle parti.

L'autogestione

14 L'autogestione può convenire ai lavoratori come misura temporanea e come misura più a lungo termine solo se esiste la solidarietà concreta e l'appoggio del movimento popolare, sindacato, partiti politici (quasi sempre la classe operaia riesce a dirigerne questo movimento popolare se lo fa con sufficiente energia e tempestività).

L'autogestione è una pubblica azione creativa delle masse e quindi non può essere ristretta in schemi precostituiti. Occorre basarsi sull'esperienza.

Alcuni consigli pratici: I licenziamenti, anche se la lettera di licenziamento precede la fine del lavoro, devono essere impugnati entro 60 giorni dal ricevimento della lettera, altrimenti non c'è più nulla da fare. Occorre avere anche nelle azioni legali un atteggiamento di attacco: il terreno giuridico e legale è un terreno di lotta, è la continuazione della lotta con altri mezzi ma con la caso durante l'azione legale differenza che in nessun caso può essere sospesa la lotta di classe e rivendicativa. E anzi in taluni casi sempre questa va intensificata.



Lotta per l'occupazione e "giunte rosse"

GLI ELETTI ALLA PROVA

Dopo il 15 giugno e dopo la formazione di giunte di sinistra nelle maggiori città operaie il punto di vista padronale sui doveri ed i requisiti di una corretta amministrazione locale, ha per un breve periodo vestito i panni della critica ai pericoli di «unanimità», di una scomparsa delle necessarie distinzioni tra maggioranza ed opposizione.

Dietro la distaccata disputa di diritto costituzionale (convergente in un periodo di massima putrefazione della morale e delle istituzioni della borghesia nel tentativo più generale di dargli un'imbiancata esterna con la riscoperta del galantismo delle regole procedurali, etc.), stava ed è tuttora presente il terrore che mancando la necessaria mediazione dei partiti di sinistra e del PCI in particolare, tra i programmi locali della borghesia, affidati tradizionalmente alla DC e al centro sinistra, e i bisogni delle masse proletarie, sia direttamente il programma operaio ad invadere con i suoi obiettivi l'ambito della spesa pubblica e dei bilanci degli enti locali. Questo si vuole scongiurare quando si parla di «coerenza» delle amministrazioni locali ai piani economici di Moro e La Malfa; come quando esigendo efficienza dalle giunte rosse si vuole vincolarne il funzionamento alle aspettative delle banche, dei gruppi finanziari, del padronato privato.

Non è ormai un mistero per nessuno che la conferenza della regione piemontese — per lo più utilizzata come sede per la stesura di una vera e propria piattaforma padronale per i contratti: costo del lavoro, assenteismo, mobilità, diritto di fallire e di licenziare — abbia più in generale visto «gli eletti alla prova» concreta delle loro volontà di fronte al padronato.

E si tratta — occorre dirlo subito — di una volontà di pessima ispirazione e di un gravissimo atteggiamento contro la classe operaia. Stretto tra il programma operaio contro i licenziamenti e la crisi e il programma padronale, il Comune di Torino, non ha esitato all'indomani della Conferenza di pronunciare il netto rifiuto contro le richieste di esenzione dalle tariffe pubbliche e di requisizione (su istanza delle assemblee operaie) avanzate dal coordinamento delle fabbriche Hebel, CMC, Farit occupate e dagli operai della Singer.

Già il 27 scorso di fronte all'ordinanza per lo sgombero della Hebel il PCI torinese piuttosto che decidere la requisizione della fabbrica e sostenere la continuità della lotta nella massima unità operaia, preferiva «consigliare» alle operaie di uscire spontaneamente dalla fabbrica. Ridi-

cole e volgari sono le giustificazioni e a cui si ricorre: «La requisizione è un provvedimento fascista» oppure «l'esenzione agli operai licenziati rompe l'unità e discrimina i pensionati» — che da canto loro fanno l'autorizzazione delle bollette telefoniche.

La realtà è che si è voluto dare una dimostrazione pratica del rispetto della proprietà non tanto al padrone della Hebel ma a tutta la Confindustria; poco importa che questo potesse coincidere con il diritto di licenziare. La verità è che dietro lo sbandierato rifiuto delle politiche «assistenziali» e delle operazioni di «salvataggio» marcia una politica delle amministrazioni locali che concorda con le banche e i padroni privati il funzionamento delle finanziarie regionali, la realizzazione di «progetti speciali» su base regionale, la redazione e spartizione dei bilanci e si oppone al programma delle piccole e medie fabbriche in lotta (al di là «del ricevimento sistematico delle delegazioni operaie — di cui parla anche il presidente lombardo Golfari — sapendo già che l'unico effetto, al di là di un atto di comprensione improduttiva, è quello del comunicato stampa»).

Si tratta — è bene dirlo fuori dai denti — di un organico tentativo di usare il risultato elettorale del 15 giugno contro chi lo ha costruito con le lotte e con l'organizzazione contro la classe operaia. Questo oggi coin-

cide con un aiuto sostanziale ai padroni alla vigilia della scadenza contrattuale ma tende ad essere dimostrazione specifica, sperimentazione contingente di una volontà e di un progetto più generale, quello del rapporto tra governo delle sinistre e proletariato. Ma non basta limitarsi alla denuncia delle prevedibili conseguenze dure di disorientamento della classe, di apertura di varchi alla controffensiva padronale che la politica revisionista determina. Occorre capire che la scadenza dei contratti è il reale banco di prova della maturità governativa del PCI in cui la posta in gioco è la «sdrammatizzazione» di un governo di sinistra attraverso l'attacco alla fisionomia della classe operaia, ai suoi punti di forza, alle forme organizzative di massa che tende a darsi. Il rifiuto sinora opposto dal Comune di Torino alle richieste del coordinamento e della Singer — e i segni di ripensamento di cui dà prova, dopo un iniziale accordo sulle tariffe, il Comune di Milano — contrasta con la difesa del posto di lavoro degli operai licenziati e con l'organizzazione di base operaia che è la massima garanzia di fronte alla crisi di regime e alla svolta di governo.

Pertanto questo disegno va messo in crisi e va battuto con la più ampia e tenace mobilitazione basata sulla chiara discriminazione del programma e delle iniziative della classe operaia delle piccole e medie fabbriche.

Il peso specifico delle fabbriche occupate nello scontro contrattuale appare nella situazione attuale molto diversificata a seconda delle situazioni. Ci sono segni di logoramento e di indebolimento della mobilitazione operaia laddove essa è stata ingabbiata dagli schemi della riconversione produttiva, in forme di passiva resistenza all'attacco padronale, di delega alle autorità, di attesa di decisioni prese altrove che alla lunga, dopo mesi, possono determinare il ritiro dalla lotta e la resa ai piani padronali.

La tendenza prevalente rimane tuttavia, soprattutto nelle situazioni meno provate, quella a intensificare proprio in questa fase l'iniziativa dal basso, i contatti tra le varie fabbriche, il passaggio a forme di lotta più dure. Dalla mobilitazione diretta degli operai delle piccole e medie fabbriche dipende il peso politico e non simbolico o di ricatto nei confronti di altri settori di classe operaia, nello scontro contrattuale; dipende la stessa possibilità di crescita dei coordinamenti operai esistenti e di quelli che — come in provincia di Bergamo, su proposta del C.d.F. Beka — si vogliono costituire. Va quindi sottolineata l'importanza del coordinamento di Milano — e segnatamente del C.d.F. Fargas, Elettrovideo, Santangelo, Baraldi — di promuovere un presidio e una manifestazione cittadina per domani, giornata di avvio

della conferenza del Comune di Milano sulla occupazione. Dopo le trombe suonate da Libertini a Torino, anche a Milano ci si è messi a dar di tocca alle campane. Della conferenza si è sinora parlato per merito dell'assessore comunale al demanio, il socialista Polotti, fino all'anno scorso segretario provinciale della UIL, per un suo progetto di abolizione delle festività infrasettimanali da riunire in due ponti a Pasqua e a Natale. La proposta vedrebbe già d'accordo la UIL, la CGIL e l'assessore al lavoro del PCI, Taramelli. Con questo biglietto da visita anche la conferenza di Milano si propone come sede di dibattito sui temi della piattaforma padronale, per i contratti; l'assenteismo e il costo del lavoro in prima fila.

La mobilitazione di lunedì si propone anche di raccogliere l'unità at-

torno agli operai degli altri settori di proletariato colpiti dalla disoccupazione e dalla crisi: laureati dei corsi abilitanti e maestri precari che hanno a Milano, come in altre città, una organizzazione di base e una capacità di movimento da usare nello scontro contrattuale.

Il programma delle piccole e medie fabbriche sulla riduzione di orario, il ritiro dei licenziamenti, l'esenzione dalle tariffe pubbliche sarà al centro di questa scadenza.

Ad essa altre ne seguiranno. Mercoledì 22 l'assemblea della Fargas con la partecipazione di C.d.F. e operai milanesi e di altre città sarà un importante momento di riflessione sulle esperienze e la lotta dal dopo ferie ad oggi e di lancio del programma delle piccole e medie fabbriche su più vasta scala.

LA SCADENZA DELLA CONFERENZA DI MILANO

Si è già parlato della requisizione delle fabbriche da parte dei sindacati che figura nel programma del coordinamento di Milano e di altre città. Una prima questione che bisogna chiarire (per quanti ne mettono in dubbio l'utilità immediata, come ci pare faccia il Manifesto) è che la requisizione serve agli operai in primo luogo per recuperare la fabbrica come centro di unità e di iniziativa verso l'esterno; rappresentando per moltissime piccole e medie fabbriche l'unica possibilità per impedire al padrone di portare via macchinari e materie prime o di mettere al sicuro la contabilità aziendale — spesso «nera» — o i listini delle commesse e per gli operai l'unica possibilità di non disperdere la propria forza.

E qui il possesso operaio della fabbrica funziona sia come argine al decentramento produttivo, sia ai fini di una conservazione di una identità della classe operaia di quella fabbrica, riconoscibile all'intero dagli altri settori di classe e capace di contare nello scontro contrattuale.

A ben vedere queste considerazioni sono già sufficienti a motivare l'importanza politica della requisizione per gli operai licenziati e «sbattuti fuori».

Una seconda questione emerge quando gli operai decidono di mettere in funzione le macchine e di produrre per finanziare la lotta — come «militanti» di una unità, di un collettivo politico che coincide con la fabbrica specifica — e per avere un salario senza ricorrere al lavoro «nero», alle squadre di cottimo, al lavoro a domicilio in attesa impotente della riconversione produttiva.

La decisione di produrre è talvolta, lo si è verificato alla Stefy di Lazzate (MI) — una vera e propria forma di lotta, più incisiva della semplice occupazione della fabbrica, capace di piegare il padrone alla trattativa e alle condizioni operaie.

In altri casi pone diversi problemi — che variano a seconda della produzione, delle sue caratteristiche, del suo contenuto tecnologico, del mercato — di vendita del prodotto e di commesse, che condizionano strettamente la riuscita della lotta; senza per questo trascurare il problema politico che nell'organizzazione specifica dell'iniziativa si perdono i contenuti più generali per lo scontro di classe, le scadenze di tutti gli operai, il giudizio e la mobilitazione relativi all'intera situazione politica.

Ci sono esempi di occupazione «attiva» o di autogestione falliti per la incapacità di dare risposta alle questioni delle commesse ed esempi riusciti — come capita sinora per gli operai della Elettrovideo e le operaie della Valco di Milano. La possibilità dipende dalle capacità della lotta operaia di non restare sulla soglia ma di investire direttamente la questione delle commesse, del credito bancario, della spesa pubblica in uno scontro di importanza crescente nella prospettiva di una crisi di regime e di un governo di sinistra.

Non sono i disoccupati napoletani a chiedere posti di lavoro per soddisfare i bisogni del proletariato di Napoli e non per pulire i monumenti? La crisi attuale rovescia con grande violenza sulla classe operaia l'in-

tero sistema di rapporti sociali su cui è organizzato il dominio della borghesia; basti pensare al ruolo dei tribunali con giudici e sezioni fallimentari, delle banche, all'organizzazione dei mercati, alle politiche economiche centrali e a quanti «politici» se ne fanno esecutori organizzando o rinviando gli incontri con gli operai licenziati.

A partire dalla iniziativa di base contro la crisi economica e il ruolo che svolgono le istituzioni economiche e di potere della borghesia si stanno aprendo nuovi terreni di scontro che la classe operaia può affrontare, controllando direttamente la politica in tutti i suoi aspetti e sviluppando forme superiori di unità con altri strati sociali (come i bancari, gli operatori del diritto, gli impiegati ecc.). Per esempio sulle banche, per impedire che obbedendo ai doveri della solidarietà con i padroni che si «ritirano» e alla legge del taglio dei «rami secchi» facciano rientrare i crediti concessi o esigano (come è recentemente capitato all'UNIMAC di Bergamo, per iniziativa di Dell'Amore, presidente della Cassa di Risparmio, che ha voluto 600 milioni dopo la chiusura della fabbrica) la liquidazione immediata dei debiti delle fabbriche occupate dai lavoratori. Iniziative tutte che sottraendo i macchinari o facendo mancare i crediti pregiudicano ogni possibilità di produzione diretta e di continuità della lotta.

O per impedire che vengano concessi, alle spalle degli operai che occupano la fabbrica, crediti al padrone magari per finanziare la speculazione sulle aree industriali o per altre operazioni finanziarie e commerciali (come nell'estate del '72, quando Carli reggente, erano state autorizzate concessioni di finanziamenti per l'accaparramento e l'imboscamiento del grano duro).

Per esempio sulle società finanziarie regionali (come la FIN Lombarda o quella in via di costituzione in Piemonte).

Al proposito Libertini, nella relazione al convegno piemontese ha detto: «uno strumento importante della politica verso le medie e piccole imprese dovrà essere la serietà finanziaria. Doteremo la finanziaria di un capitale proprio regionale consistente, chiameremo a parteciparvi solidi istituti di credito. La finanziaria non perseguirà partecipazioni o capitali di rischio delle aziende: ciò ci condurrebbe a disperdere risorse preziose, e fatalmente impantonerrebbe la società nei salvataggi, mentre essa dovrà operare a monte per promuovere lo sviluppo», ed evidentemente volta a garantire la redditività delle operazioni da un punto di vista capitalistico: «molto — aggiunge per esempio il relatore — pensiamo sia possibile fare nel campo della promozione delle esportazioni».

Diversamente, da parte operaia, si deve esigere che le finanziarie regionali intervengano per la difesa del posto di lavoro e la sua garanzia; come si deve esigere che la spesa degli enti locali venga resa più efficiente e rapida per rispondere ai bisogni sociali del proletariato (e non tanto per l'attuazione dei famigerati «progetti speciali» riscoperti ora a livello regionale).



Beka di Treviglio (Bergamo)

Contro un "nuovo modello" illusorio e perdente, questi sono i nostri obiettivi

La relazione introduttiva del CdF all'assemblea aperta del 14 ottobre

Martedì 14 ottobre il C.d.F. BEKA di Treviglio (Bergamo) ha promosso un'assemblea aperta cui hanno partecipato operai e delegati della zona per coordinare l'iniziativa operaia contro i licenziamenti in forme operative e stabili.

Riportiamo alcuni brani della relazione introduttiva.

Compagni delegati, compagni operai, lo sciopero di zona di domani è senza dubbio una scadenza importante, anche se arriva molto in ritardo rispetto alla situazione gravissima in cui si trovano numerose fabbriche colpite da licenziamenti, da cassa-integrazione, da ristrutturazione; solo a Treviglio sono da mesi in questa situazione la BEKA, la BIANCHI D.A., la BIANCHI FIV; l'ARAMIS, la MOZZALI, la TRESTAR, etc., per non parlare di tutte le altre, piccole e grosse, nella provincia (RUGGERI, MA- STELLARO, SILAN, etc.).

Quello che si propongono i padroni è ormai estremamente chiaro: niente investimenti, niente consumi sociali, ma solo la volontà netta di andare ad una drastica riduzione dei posti di lavoro per sfruttare di più chi ancora è occupato (ricorso al lavoro straordinario, aumento dei ritmi, della mobilità, tentativo di imporre un orario di lavoro elastico), per

obbligare chi non ha più il posto di lavoro a ingrossare le fila del lavoro precario (appalti, doppio lavoro, lavoro a domicilio, decentramento in piccolissime unità produttive, etc.) cioè in definitiva per attaccare al cuore la forza e l'organizzazione operaia.

Uno degli strumenti più ricorrenti di questo piano è l'uso selvaggio e terrorizzato della cassa integrazione come arma di logoramento, come anticamera dei licenziamenti ed anche come mossa di anticipo per tentare di mettere la classe operaia in difficoltà ad organizzarsi per la lotta contrattuale, che i padroni vogliono svuotata e che invece gli operai individuano come un momento di generalizzazione dello scontro, che è politico prima che economico.

Ma la risposta operaia non si fa certo desiderare: a questo uso della cassa integrazione sono sempre più numerose le fabbriche che rispondono organizzan-

do il rientro in fabbrica (anche in provincia: la DALMINE che ha rifiutato i ponti, la CANTONI, etc.).

Compagni, il problema dell'occupazione è un problema di tutta la classe, anche di quelle fabbriche che per ora continuano a «tirare»; è un problema che si può risolvere a favore degli operai solo in maniera antitetica agli interessi dei padroni.

La strategia del «nuovo modello di sviluppo» è una strategia perdente perché rivendica nuovi posti di lavoro solo se gli investimenti garantiscono i profitti ai padroni; è una strategia illusoria appunto perché i padroni hanno una sola scelta: quella di non fare investimenti e di licenziare; infine è una strategia impotente perché è disposta a concedere il cambio ai padroni la ristrutturazione, la mobilità (se si cede sulla rigidità del lavoro, dove si tira fuori la forza per strappare i padroni allo sblocco momentaneo).

L'occupazione va difesa: 1) anzitutto difendendo i posti di lavoro esistenti (altrimenti sarebbe inutile lottare per ottenere nuovi posti); e questo significa:

- blocco di tutti i licenziamenti e riassunzione di tutti gli operai licenziati per rappresaglia (il padrone dice «per assenteismo»);
- rifiuto della cassa integrazione;
- rimpiazzo rigido del turn-over per squadra e per reparto (e non per gruppo);
- requisizione della fabbrica da parte degli Enti Locali, nel caso in cui il padrone vuol chiudere e non nasconde un piano di ristrutturazione antioperaia; la requisizione deve però avvenire con precise garanzie: mantenimenti di tutti i posti di lavoro, in quella fabbrica, senza ristrutturazioni antioperaie;

- 2) Lottare per nuovi posti di lavoro significa:
 - rifiuto del lavoro straordinario e al suo posto richiesta di aumenti salariali;
 - rifiuto della mobilità (spostamenti, nuovi turni, elasticità dell'orario di lavoro, aumento dei ritmi, etc.); con tutte queste cose il padrone fa a meno di assumere nuovi operai;
 - riduzione generale dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di salario; ciò significa rifiutare il progetto padronale di fare una riduzione differenziata del

monte-ore complessivo di lavoro; significa costringere i padroni allo sbocco delle assunzioni.

Compagni, tutti questi temi devono entrare nella discussione operaia, adesso che siamo alla vigilia dei contratti, ma bisogna cominciare a porsi degli obiettivi adesso, come:

- il blocco immediato dello straordinario in tutte le fabbriche; apertura in queste fabbriche di vertenze con richieste precise di nuove assunzioni. Certo agli operai non si deve chiedere un rifiuto volontario dello straordinario, ma bisogna parlare di aumentare il salario;
- la richiesta ai comuni interessati che i lavoratori in cassa integrazione o licenziati non paghino luce, gas, acqua, libri scolastici etc.

Compagni delegati e operai, noi pensiamo che sia indispensabile e non più rimandabile costruire un Coordinamento di lotta a partire dalle fabbriche colpite da licenziamenti, cassa integrazione, ristrutturazione, ma aperto anche a tutte le altre fabbriche; questo coordinamento è nella volontà di tutti gli operai che capiscono che solo da una risposta generale può venire una reale

difesa del posto di lavoro. Questo coordinamento deve garantire uno spazio fondamentale alla discussione, al confronto, alla verifica degli obiettivi che deve darsi la lotta in difesa dell'occupazione (bisogna moltiplicare dovunque è possibile iniziative come queste di stesera, contatti tra operai delle diverse fabbriche in lotta, etc.).

Ma c'è anche un'esigenza di rompere il muro dell'inerzia e della impotenza che molte di queste fabbriche hanno: e ciò va fatto subito!

Noi perciò proponiamo che questo coordinamento non sia un qualcosa di deciso a tavolino, ma che la sua costruzione cresca oltre che sulla base di un approfondito dibattito sugli obiettivi della lotta, soprattutto sulle iniziative di lotta che prenderà.

Perciò proponiamo come prime iniziative nella zona:

- il blocco dello straordinario a partire da sabato prossimo, nelle fabbriche dove esso è più sistematico (es. Castelli);
- una manifestazione organizzata dal CdF che sono d'accordo per martedì 21 ottobre alle ore 18.

Consiglio di Fabbrica della BEKA

Portogallo: nostra intervista con un alto ufficiale della sinistra del Copcon

“È possibile già ora appoggiare scontri armati di proletari con altre forze militari”

Le armi devono andare ai lavoratori. In molte situazioni sono ormai i soldati a decidere e non sparano per conto terzi. Un passaggio all'attacco della truppa può avvenire dentro una strategia offensiva chiara

L'insubordinazione dei soldati alle decisioni del governo, prosegue. I soldati in queste ore stanno presidando le antenne di Radio Renascença per ottenere la riapertura. A poco più di un mese dalla prima apparizione del SUV (Soldati Uniti Vinceranno) e dopo il grande confronto di Oporto, la capacità borghese di comando sulla truppa sembra essersi ridotta drasticamente. Nuove prospettive si aprono nel rapporto non più tra popolo e MFA, ma tra proletariato organizzato — dentro e fuori le caserme — e la disintegrazione dell'apparato di forza della borghesia. Ne parliamo con un ufficiale del COPCON, uno degli autori del documento uscito in agosto. Il compagno svolge una funzione di grande responsabilità in una delle caserme di Lisbona, minacciata di scioglimento, e ha voluto mantenere l'anonimato. I suoi giudizi sulla fase, sul ruolo di questo governo, sulla inevitabilità dello scontro armato sono comuni — è bene ricordarlo — alla maggioranza delle organizzazioni rivoluzionarie portoghesi.

D.: Come si formò il gruppo degli ufficiali del COPCON, da cosa è nata la vostra linea politica, la vostra «ideologia»?

R.: Il gruppo si formò originariamente tra compagni che avevano già stretto rapporti politici da quando iniziammo la battaglia in seno all'assemblea del MFA. Già nel dicembre del '74 avevamo formato un gruppo, chiamato dei sedici, perché intervenivamo sempre nell'assemblea per farla avanzare; la nostra omogeneità crebbe poi in riunioni che tenevamo settimanalmente, e dopo l'11 marzo, quando il ruolo dell'assemblea aumentò di peso, la nostra attività si intensificò. In agosto, per contrastare il «documento dei nove» il nostro gruppo apparve per la prima volta pubblicamente. Alcuni di noi si erano schierati con i nove (uno perché legato al MRPP, sulla base dell'antisocialfascismo) e balle del genere; alcuni altri, privi di prospettiva politica, approfittarono di questa occasione per scegliere chiaramente la destra). Così, di fronte al documento dei nove, anche tra noi ci fu uno sbandamento. Fu in questa occasione che Fernandes — l'ufficiale ora in clandestinità, perché ha sottratto dal deposito generale migliaia di fucili mitragliatori G-3 per consegnarli alle strutture di massa e alle organizzazioni rivoluzionarie — stese la scaletta di un controdocumento su cui unificarci e prendere posizione. Ci mettemmo al lavoro e prendemmo anche contatto con alcune forze politiche per concordare aspetti di linguaggio e in parte anche di contenuto. Fu così che discutemmo con il PRP e con il UDP e in tre giorni, da sabato a lunedì ci demmo sotto a stendere il documento.

L'obiettivo del nostro documento era innanzitutto quello di disinnescare l'effetto del documento dei nove, mostrando



ai soldati e agli ufficiali — perché c'erano parecchi ufficiali antifascisti che avevano firmato il documento dei nove solo in senso «antiPCP» — che effettivamente era possibile percorrere una via rivoluzionaria in alternativa a quella borghese-socialdemocratica.

D.: Torniamo un attimo indietro. Da quando e perché proprio nel COPCON cominciarono a delinearsi posizioni più avanzate di quelle del MFA. Da dove viene, ad esempio, la posizione che caratterizzò Otelo e la vostra pratica per tutto un periodo, secondo la quale «i lavoratori hanno sempre ragione»?

R.: Questa nostra posizione è venuta dalla pratica, dall'attività delle unità, della truppa. Certo, Otelo non era contro i lavoratori, ma era soprattutto obbligato ad appoggiare le lotte che i suoi uomini appoggiavano. Otelo ha una base politica antifascista, per certi versi, dunque, rivoluzionaria; ma molte delle sue posizioni a favore delle lotte dei lavoratori fu costretto a prenderle perché le unità che lui comandava le avevano già prese. Non poteva dare ordini contrari a questa posizione, che era già l'inizio della rivoluzione dentro le caserme.

D.: Perché la sinistra si trovò concentrata proprio nel COPCON?

R.: Non è che le unità sono più di sinistra perché sono del COPCON: sono

più a sinistra perché sono unità che stanno a contatto con la realtà. Certo, la direzione di Otelo era progressista e per tutto un periodo ci ha maggiormente facilitato, ma non è mai stata la causa della nostra radicalizzazione. Quando il COPCON fu formato, per esempio, non aveva certo una prospettiva rivoluzionaria, erano forze fedeli al MFA che si collegavano in un momento in cui Spínola era ancora presidente della Repubblica (luglio '74) per proteggere — si diceva così allora — l'ordine democratico.

D.: I mutamenti successivi riportarono dunque a prendere posizioni chiaramente rivoluzionarie. Ma allora perché il documento del COPCON apparve solo come risposta al documento dei nove, e non ebbe la capacità di prevenire l'offensiva borghese in seno alle forze armate?

R.: La discussione era in corso da tempo, ma non era nelle nostre prospettive lottare a colpi di documenti. Il documento dei nove fu chiaramente una manovra per assorbire tutta la destra militare, per unire le forze che potessero organizzare il colpo di mano che c'è stato. Fu un assaggio, una ripetizione dei modi e dei metodi del vecchio MFA e del movimento dei capitani, questa volta ritirati fuori da Melo Antunes all'insegna dell'anticomunismo, della lotta contro il caos, l'anarchia e il potere popolare. Noi, che certo non pensavamo di lottare con i documenti, ma all'interno dell'assemblea e delle caserme, ci trovammo spiazzati da questa manovra. Per questo rispondemmo tardivamente, e lo facemmo per dare un'alternativa rivoluzionaria — come ho già detto — al dirigismo burocratico del PCP e alle proposte socialdemocratiche fascistiche. L'alternativa non era tuttavia nostra, era l'alternativa

R.: Per quanto riguarda le condizioni materiali interne, ad esempio, la polizia militare e RALIS, i soldati hanno ottenuto molte vittorie. Altri miglioramenti, riguardanti il vitto, i trasporti gratuiti, le camerette, l'aumento della paga, ecc., dipendono dall'esterno, dalla forza generale del movimento. In queste caserme i comandanti sono al servizio dei soldati e sotto questo aspetto si danno da fare per ottenere che queste giuste rivendicazioni vengano accolte. Le discriminazioni tra ufficiali e soldati stanno scomparendo soprattutto per questo. Per quanto riguarda il potere di decidere, per ora noi abbiamo valutato che fosse giusto tutto il potere alle ADU, visto che non siamo ancora in una fase in cui si possa eliminare il comando autonomo della caserma, e passare ad un uso delle unità sotto la direzione del proletariato. Per quanto riguarda la lotta dei soldati, le posizioni sono molto differenti da caserma a caserma. Per organizzarsi ad esempio, i soldati del CIAC devono avanzare con obiettivi concreti, unificarsi e arrivare a combattere per l'eliminazione del loro comandante.

In altre caserme è differente, i soldati vedono nel comando un proprio alleato e non hanno interesse ad entrare in lotta con esso.

D.: Ma da voi ad esempio, chi prende le decisioni operative?

R.: Il comandante, ancora. Ma vediamo un caso concreto: se per esempio c'è un conflitto tra gli abitanti di un quartiere ed il comando rispetto ad un'occupazione di case, normalmente è l'ADU che deve decidere. Se il comando entra in contraddizione con il processo rivoluzionario, cessa di vedere con chiarezza quale è il nemico principale, esita per la stessa natura di classe degli uomini di cui è composto, in questo caso è in seno all'ADU che bisogna decidere. Inoltre, dove esiste una forza organizzativa, il comandante è in certo modo costretto a schierarsi dalla parte giusta, altrimenti i soldati non gli ubbidiscono. Così è avvenuto ad esempio al CIAC e al RIOU, dove i comandi stanno dall'altra parte e i soldati si sono ribellati, quando gli è stato ordinato di chiudere le stazioni radio. Ordini di repressione non vengono più dati a unità militari come la nostra. Il nostro problema è che in questo momento non si deve facilitare, ed è sbagliato accelerare i tempi del confronto militare, fintanto che i rapporti di forza non sono tali per cui il proletariato abbia la forza di gestire lo scontro. Io penso che è possibile che si creino già ora situazioni nelle quali è giusto appoggiare lotte in cui i proletari si scontrano con altre forze militari o militarizzate. Ma un'azione armata generalizzata, il passaggio della truppa all'attacco va inserito in una strategia capace di integrare azioni offensive diverse, con direzione chiara e obiettivi di fase precisi.

D.: Dove siete finiti, ora?

R.: C'è chi pensa che ci siamo sciolti o abbiamo abbandonato il campo, ma non è vero. Le indicazioni del documento sono per noi tuttora valide. Il progetto del COPCON non è di creare un nuovo gruppo dirigitista, ma è una proposta rivoluzionaria che deve essere vissuta tra le masse. Noi che l'abbiamo avanzata abbiamo il nostro ruolo e il nostro lavoro rivoluzionario da fare nelle caserme, in appoggio alla lotta dei soldati e dei lavoratori. Il nostro gruppo si mantiene come gruppo di discussione politica, per appoggiare meglio le lotte popolari. Noi ufficiali, in questo momento abbiamo concrete possibilità di essere utili mettendoci al servizio e facilitando l'organizzazione dei soldati. Sarebbe ridicolo che ci preparassimo noi a dirigere la rivoluzione.

IL RUOLO DEI SOLDATI ORGANIZZATI

D.: Tralasciamo ora i problemi di Otelo, dei nove, di Tancos. Il frutto migliore della svolta governativa è stato indubbiamente il sorgere del movimento organizzato dei soldati. Cosa ci può dire su questo?

R.: Come sapete ci sono i SUV, e sono la risposta pragmatica, immediata, all'avanzata della reazione nelle caserme, alle iniziative degli ufficiali fascisti che hanno cercato di usare la truppa per preparare i soldati a scendere in piazza contro i proletari. L'impatto di questa sigla è stato straordinario, ed è un segno della maturità di classe cresciuta in questi mesi nelle caserme. Però i SUV, in questo momento, non sono una forza effettiva di organizzazione di base. Nei fatti sono una proposta, che appare, che dà indicazioni, che prende iniziative di mobilitazioni e convoca manifestazioni. Per questo sta svolgendo un ruolo estremamente positivo. ADESSO È INDISPENSABILE TUTTAVIA ed è a questo che lavoriamo — che dentro le caserme si rafforzino un'organizzazione di base, della massa dei soldati, e commissioni di soldati, con vita autonoma. Questi comitati, eletti democraticamente da tutti i soldati, devono anche essere rappresentati all'interno delle assemblee dei DELEGATI DI UNITÀ (le ADU) dove sono rappresentati anche i sottufficiali e gli ufficiali. Le ADU non devono essere viste come una forma di controllo dei soldati — come sempre sono state — ma come una forma di incontro nell'attività della caserma fra le tre componenti autonome: soldati, sottufficiali, ufficiali. In questo modo è oggi possibile costruire una egemonia, una direzione concreta dei soldati su tutta l'attività delle caserme.

D.: È possibile arrivare fino a stravolgere la funzione delle ADU?

R.: Non c'è nessuna forza che possa bloccare il processo di formazione di assemblee autonome dei soldati nelle caserme e anche nelle caserme dove l'ADU è ancora una forma di controllo ed isolamento sui soldati, la forza politica dei soldati — ancora clandestina in alcune caserme — riuscirà a scalzare i comandanti e ad egemonizzare anche le ADU.

D.: Che forza, che potere, che capacità di decidere e di comandare hanno oggi i soldati nelle caserme dove questo processo è più avanzato?

R.: Per quanto riguarda le condizioni materiali interne, ad esempio, la polizia militare e RALIS, i soldati hanno ottenuto molte vittorie. Altri miglioramenti, riguardanti il vitto, i trasporti gratuiti, le camerette, l'aumento della paga, ecc., dipendono dall'esterno, dalla forza generale del movimento. In queste caserme i comandanti sono al servizio dei soldati e sotto questo aspetto si danno da fare per ottenere che queste giuste rivendicazioni vengano accolte. Le discriminazioni tra ufficiali e soldati stanno scomparendo soprattutto per questo. Per quanto riguarda il potere di decidere, per ora noi abbiamo valutato che fosse giusto tutto il potere alle ADU, visto che non siamo ancora in una fase in cui si possa eliminare il comando autonomo della caserma, e passare ad un uso delle unità sotto la direzione del proletariato. Per quanto riguarda la lotta dei soldati, le posizioni sono molto differenti da caserma a caserma. Per organizzarsi ad esempio, i soldati del CIAC devono avanzare con obiettivi concreti, unificarsi e arrivare a combattere per l'eliminazione del loro comandante.

In altre caserme è differente, i soldati vedono nel comando un proprio alleato e non hanno interesse ad entrare in lotta con esso.

D.: Ma da voi ad esempio, chi prende le decisioni operative?

R.: Il comandante, ancora. Ma vediamo un caso concreto: se per esempio c'è un conflitto tra gli abitanti di un quartiere ed il comando rispetto ad un'occupazione di case, normalmente è l'ADU che deve decidere. Se il comando entra in contraddizione con il processo rivoluzionario, cessa di vedere con chiarezza quale è il nemico principale, esita per la stessa natura di classe degli uomini di cui è composto, in questo caso è in seno all'ADU che bisogna decidere. Inoltre, dove esiste una forza organizzativa, il comandante è in certo modo costretto a schierarsi dalla parte giusta, altrimenti i soldati non gli ubbidiscono. Così è avvenuto ad esempio al CIAC e al RIOU, dove i comandi stanno dall'altra parte e i soldati si sono ribellati, quando gli è stato ordinato di chiudere le stazioni radio. Ordini di repressione non vengono più dati a unità militari come la nostra. Il nostro problema è che in questo momento non si deve facilitare, ed è sbagliato accelerare i tempi del confronto militare, fintanto che i rapporti di forza non sono tali per cui il proletariato abbia la forza di gestire lo scontro. Io penso che è possibile che si creino già ora situazioni nelle quali è giusto appoggiare lotte in cui i proletari si scontrano con altre forze militari o militarizzate. Ma un'azione armata generalizzata, il passaggio della truppa all'attacco va inserito in una strategia capace di integrare azioni offensive diverse, con direzione chiara e obiettivi di fase precisi.

VERSÒ UNA «SITUAZIONE INSURREZIONALE»?

D.: Che sbocco ci può essere per la fase attuale?

R.: E' certamente possibile avanzare a partire dall'organizzazione dei soldati, a partire dalla disarticolazione dei comandi reazionari nelle diverse unità. I soldati



possono rendere la vita impossibile a un comandante, e perché questo possa accadere abbiamo bisogno di una certa organizzazione che nelle caserme ancora non c'è. Normalmente sono proprio le caserme che più hanno bisogno di fare epurazioni che non hanno ancora un grado di organizzazione sufficiente (è normale che sia così, del resto). In questi giorni si sono svolte due riunioni di soldati nella regione di Lisbona, con altri soldati venuti da fuori e delle Forze aeree. Io penso che in poche settimane lo sviluppo delle commissioni dei soldati e dei loro collegamenti può costituire un passo avanti molto importante, può portare all'epurazione dei comandanti di destra.

D.: Ma ciò non può accadere gradualmente?

R.: No, certo, non è un'ottica gradualista che dico questo; quando parlo di qualche settimana intendo il tempo necessario per la nostra preparazione, per essere sufficientemente forti a livello generale in tutto il paese. Quanto al governo, non so se sia giusto ipotizzare un eventuale governo borghese, magari più a sinistra. Non so se sia giusto pensare a questo, perché non so se giochi a nostro vantaggio un governo diverso da questo. Per me questo governo è meglio che regga ancora almeno per uno, due mesi. Il tempo necessario perché si raccolgano le forze per arrivare a una situazione insurrezionale. Proprio di insurrezione non so se si possa parlare, o per lo meno se è giusto parlarne in questo momento. Però non è nemmeno possibile — e sarebbe illusorio il pensiero — che questo governo si possa affossare con un golpe di palazzo.

D.: Allora non è prevedibile un ricambio a questo governo che non passi per una prova di forza, che sia anche militare?

R.: Esatto. Ma lo scontro frontale deve essere tra le classi, non tra settori dell'Esercito.

D.: D'accordo, ma questo significa allora che non ci sono possibilità di ricambio politico per la borghesia. Che cosa pensi allora delle posizioni del PCP, che punta tutto sul ricambio governativo, sulla base di un'alleanza PCP, PS con l'esclusione del PPD?

R.: Ah, tutte queste balle tipo «più rivoluzionari nel Consiglio della rivoluzione ecc.» di cui parla ora Cunha? Io non penso che sia possibile questo. Non c'è spazio per nuove mediazioni, né deve esserci. Questa mediazione, nella situazione in cui si trova il paese può portare ad una sconfitta terribile. Un governo che sia ancora una volta di compromesso con la borghesia non può adottare misure reali per tutti quei settori scontenti di quella che fu la rivoluzione dei garofani: i contadini, la piccola borghesia ecc. Misure concrete in questo senso possono essere prese solo facendola finita una volta per tutte con i compromessi con la borghesia. La conquista della maggioranza degli sfruttati alla nostra linea non può passare per una politica di compromesso. Non ci sono le capacità produttive e economiche per avanzare con riforme strutturali, se si mantengono i privilegi della borghesia. E' ormai tempo di darci sotto innanzitutto con il lavoro di massa nel nord, ma anche con l'eliminazione dei «cacichi», dei boss locali, della struttura capillare di potere che controlla i contadini.

Ci vuole iniziativa politica, ma anche capacità di intervenire sul terreno della forza.

D.: Ma per tutto questo è necessaria una direzione politica.

R.: Certo, una direzione, tuttavia, che sia interna e che venga fuori dagli organismi di autoorganizzazione di base degli operai, dei proletari, dei soldati.

D.: E le armi? L'altro ieri, quando hai parlato di fronte ai proletari che stava-

no manifestando in appoggio alla vostra caserma, ti sei dichiarato disposto a fornirle. Come leghesto questo problema dell'armamento, al problema di come far prevalere una linea politica offensiva capace di trasformare le attuali commissioni operaie e di quartiere in organi dell'insurrezione. Sei d'accordo con noi che non si tratta di questo, se le masse non si organizzano per la presa del potere, l'insurrezione diventa «golpismo di sinistra»?

R.: Chi pensa al golpe di sinistra è un suicida. Assistiamo, in questo momento ad un avanzamento non solo delle organizzazioni delle masse, ma anche della loro capacità offensiva e di determinazione (persino il controllo politico da parte dei partiti è passato in secondo piano rispetto a questo). Si sente questo salto a livello di tante commissioni di quartiere, ad esempio. C'è una volontà nuova di dirigere, di comandare su tutto, fra i proletari.

Si sente che c'è voglia di mordere, di arrivare al sodo. Tutte le case appena finite, anche quelle senza infissi, vengono immediatamente occupate e distribuite, e non ci si ferma più solo alle occupazioni. Le commissioni hanno già una pratica e proposte molto concrete sul problema dei prezzi: si legano direttamente con le cooperative agricole, uniscono la campagna alla città. Già da un mese, ad esempio, la caserma della Polizia Militare con i suoi camion va in una cooperativa al nord, vicino a Nazaré, a prendere dalle mani dei contadini i prodotti per poi distribuirli in un supermercato controllato dagli operai. A loro servono le nostre attrezzature militari e noi obbediamo ai loro ordini.

D.: Dunque, c'è un movimento proletario organizzato che avanza, c'è un movimento di massa dei soldati che non è solo garanzia politica, ma soprattutto capacità di intervento proletario sul terreno della forza. Come si pone in questa situazione il problema dell'armamento. Dalle armi al lato del popolo, alle armi in mano al popolo?

R.: Alla base di tutto c'è il problema politico della organizzazione del potere popolare in direzione dell'armamento, poi ci sono i problemi pratici (problemi di allenamento, imparare a sparare, ecc.) e infine c'è il problema della distribuzione delle armi.

Noi siamo coscienti che le armi non possono essere distribuite solo all'ultimo momento. Sarebbe incorretto e può essere catastrofico, inoltre si può anche non riuscire a distribuirle, ad esempio. Ma soprattutto c'è in realtà il problema, ancora irrisolto, del criterio con cui si procede all'armamento. Ci sono tre ipotesi: 1) armare le commissioni in quanto commissioni e armare i lavoratori in quanto lavoratori; 2) armare dentro le commissioni solo determinati gruppi, le avanguardie più coscienti; 3) armare solo i militanti rivoluzionari, cioè in pratica le organizzazioni. Sono tre modi di sviluppare l'armamento. Attualmente il criterio più corretto sarebbe quello di armare i lavoratori, perché sono lavoratori, ma ancora non c'è organizzazione, né controllo da parte degli stessi lavoratori, né coscienza politica sufficiente, per dire che tutti i lavoratori della LISNAVE ad esempio, debbono essere armati. Ci sono ancora molte contraddizioni tra di loro. D'altra parte, io non so ancora come si farà, ma armare solo alcune commissioni o gruppi di lavoratori rischia di dare il fiato alla strumentalizzazione del PCP per esempio.

Quanto all'ipotesi di armare la sinistra rivoluzionaria, non mi sembra assurda, visto che la destra ha armi, il PCP ha armi, la sinistra rivoluzionaria un po'. Aumentare le sue capacità di intervento certo non sarebbe negativo. Se diamo retta a chi dice di non dare armi alla sinistra rivoluzionaria per evitare la guerra, arriviamo alla guerra lo stesso, e la sinistra rivoluzionaria sarà annientata rapi-

damente. Noi non permetteremo mai che la sinistra rivoluzionaria sia sconfitta dalla forza della violenza armata della destra.

D.: Questa cosa che tu hai detto prima sull'addestramento. È possibile per voi oggi organizzare, alla luce del sole, dentro le caserme di sinistra, l'addestramento militare dei civili?

R.: Certo, dalla prossima settimana già siamo d'accordo con le commissioni operaie di quartiere della nostra zona perché gruppi di proletari cominciano a venire qua, regolarmente, per imparare a sparare. Loro vengono qui e sanno che non c'è nessun Vasco Lourenço che possa chiudere la caserma.

D.: Sinceramente, sembra esserci una grande sproporzione fra ciò che avanza fra le masse e la chiarezza politica complessiva presente nelle avanguardie. Ciò porta le masse a strumentalizzare positivamente ogni cosa, — da Repubblica a Radio Renascença, al COPCON — alla ricerca di un maggiore collegamento e centralizzazione. Cosa pensi di questo?

R.: Risolvere il problema della direzione politica è decisivo. Senza di questo anche il problema dell'armamento non può essere affrontato correttamente. Ma la direzione politica non è una bandiera, come noi siamo stati per esempio in certe occasioni. Non so, la mia idea adesso è che, pur tra molti limiti, si stia delineando una specie di direzione politica provvisoria, formata dalla sinistra rivoluzionaria, dalle avanguardie reali del movimento e dagli operai, dai soldati organizzati ed anche da questa nostra organizzazione di ufficiali rivoluzionari. La strada dell'unità va percorsa in fretta. In ogni caso, per quanto riguarda il problema delle armi, sono convinto che tra poco, anche senza una direzione politica ben definita, sarà molto meglio armare le commissioni, i lavoratori, anche se c'è ancora confusione, piuttosto che correre rischi.

D.: È possibile, secondo te che la borghesia tenti un golpe di destra?

R.: Un golpe di destra, e con chi? Con i soldati che sparano per loro? No! Non sono in grado. Possono tentarlo, ma la loro operatività è limitata alla possibilità che le forze militari di sinistra abbiano paura, si ritirino, rimangano passive e prive di audacia. Ci può essere un golpe della disperazione, magari con l'aviazione... ma non ce la possono fare. Dalla nostra parte abbiamo un movimento troppo forte da sconfiggere: i soldati, gli operai, i contadini del sud.

D.: Pensi che sia inevitabile uno scontro armato a breve termine?

R.: La destra può segnare dei punti a suo favore solo sul piano del terrorismo, attaccando militanti isolati. A livello di massa può ancora mobilitare alcuni strati contadini del nord e la piccola e media borghesia contro la sinistra, e questo è il problema più grande. Ma se si arriva allo scontro diretto, alla battaglia frontale, sul piano interno non ha per me nessuna possibilità di vittoria.

D.: Esistono tendenze «golpiste» nella sinistra?

R.: Sì, in certi settori. Ma non è un pericolo consistente per una ragione decisiva: sono i soldati quelli che in ultima analisi decidono, e i soldati non si lasciano coinvolgere in avventure. Non si lasciano convincere a sparare per conto terzi. Nella nostra propaganda, diciamo sempre che bisogna avanzare a livello politico e solo allora si potrà avanzare a livello di azione militare, con le masse. Questo perché sono convinto che specie fra gli ufficiali, tra i nostri alleati, ci sono tipi che spingono la loro tendenza riformista a sognare colpi di mano militari «di sinistra» slegati dalla capacità di iniziativa delle masse e questo deriva dal peso che ancora ha il revisionismo.

20 milioni subito per salvare Lotta Continua

In queste ultime due settimane, già varie volte abbiamo sollecitato sia attraverso il giornale sia per telefono i compagni e le sedi chiedendo a tutti uno sforzo maggiore per la sottoscrizione; ma questi appelli non hanno avuto l'esito sperato.

Se fino ad oggi siamo riusciti a uscire è perché abbiamo utilizzato tutto quel poco che avevamo per il giornale, a dilazionare ancora per

qualche giorno i nostri impegni, a tendere ancor di più la corda già tesa; questo lunedì non è più possibile.

Ciò significa che o riusciamo a promuovere una mobilitazione tale che raccolga in tre o quattro giorni una grossa somma o rischiamo non solo di non uscire martedì, ma per tutta la settimana. E questo è il primo punto. Il secondo riguarda la dif-

fusione del giornale: la diffusione militante — nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, tra i soldati, in tutti i luoghi dove si svolgono manifestazioni ed assemblee pubbliche — va potenziata al massimo; i giudizi sulla qualità del giornale che raccogliamo dalle sedi sono concordi nell'indicare un notevole miglioramento e soprattutto l'utilità di questo strumento nel nostro lavoro politico quotidiano; a questi giudizi non corri-

sponde una maggior vendita militante: una contraddizione che va eliminata da subito. Se riusciremo a far uscire il giornale proponiamo a tutte le sedi per la prossima settimana una diffusione militante straordinaria. E questo è il secondo punto.

Terzo punto: oggi non solo è in pericolo la vita del giornale; anche l'attività centrale della nostra organizzazione è arrivata a livelli di pre-

carietà estrema: ciò si ripercuote immediatamente in una paralisi di tutte quelle iniziative che hanno bisogno di mezzi finanziari; la situazione è particolarmente drammatica nelle sedi meridionali. Ognuno sa il momento che viviamo, ognuno capisce i compiti che abbiamo; è necessario che tutti i compagni abbiano presente che il giornale in questi giorni è uscito anche perché i fondi per farlo uscire sono stati sottrat-

ti ad altre attività dei compagni. Tutti capiscono che ciò non può succedere. E' quindi necessario che nello stesso breve periodo di tempo la sottoscrizione possa raccogliere sufficienti soldi per permettere la nostra attività politica.

Per essere concreti occorre che la sottoscrizione raccolga nel giro di tre quattro giorni almeno la somma di venti milioni.

PIENO SUCCESSO DELLE ELEZIONI NEGLI ENTI DELL'A.M.

40 delegati nazionali dei sottufficiali in assemblea a Milano

In 21 enti dell'Aeronautica Militare si sono svolte le elezioni. Designati 123 rappresentanti di ente e 40 delegati all'Assemblea Nazionale. Decise le forme di mobilitazione in risposta alla punizione con arresti di rigore di 5 sottufficiali della base di Ghedi

MILANO, 18 — Si è svolta venerdì 17 alla camera del lavoro di Milano l'Assemblea Nazionale dei sottufficiali dell'A.M., cui per la prima volta hanno partecipato i delegati eletti nei vari enti in rispondenza alle decisioni prese un mese fa dal Coordinamento democratico nazionale.

In un mese di lavoro i passi avanti sono stati giganteschi se è vero che ben 40 delegati nazionali si sono presentati alla commissione di controllo elettorale in rappresentanza di 21 enti, ed altri 9 erano presenti con rappresentati di movimento (anche se non ancora regolarmente eletti).

In molte altre basi comunque le elezioni sono programmate per i prossimi giorni.

Le zone geografiche rappresentate andavano dal Triveneto alla Sicilia, e alla Sardegna. Complessivamente gli enti in cui si sono svolte le elezioni assommano più di 8.000 sottufficiali e la partecipazione alle elezioni, sia pure con differenza sensibile ha in ogni caso mobilitato oltre il 50 per cento degli appartenenti all'ente. A Fiumicino e a Suzzara-Luni si è avuto il 100 per cento dei votanti, a Linate 347 su 527, a Roma all'itav 270 su 350, a Basiglio 85 su 105, a Gallarate 52 su 62, a Pisa 620 su 865 ecc. e se si tiene conto delle assenze per licenze o per servizio si arriva a percentuali vicine al 100 per cento. In ogni caso la media complessiva dei votanti rispetto agli aventi diritto è attorno al 60 per cento.

Hanno inoltre comunicato il loro appoggio e la loro solidarietà all'Assemblea dei Sottufficiali A.M. i Coordinamenti democratici degli Ufficiali dell'A.M. di Roma, Milano, C.d. 1° Regione Aerea, Milano-Linate, Torino-Caselle, Padova, Orto al Serio (Bg.), Venezia-Tessera.

L'assemblea, dopo aver discusso e approvato la piattaforma rivendicativa diffusa in settembre (l'unica modifica significativa è stata l'aggiunta al punto primo — quello relativo al regolamento della richiesta del riconoscimento legale dei rappresentanti eletti democraticamente dai sottufficiali dell'A.M. e del diritto per tutte le componenti delle FF.AA. e dei corpi militarizzati di esprimere rappresentanti democraticamente eletti), ha discusso e approvato le iniziative del movimento

in particolare rispetto alla repressione subita dai sottufficiali democratici della base di Ghedi (Bs).

A Ghedi 2 sergenti maggiori e 3 sergenti sono stati puniti con 10 giorni di rigore per aver partecato non autorizzate (vedi foglio di punizione); la risposta a questa assurda iniziativa repressiva è stata immediata a Brescia nonostante la scelta accu-

rata da parte delle gerarchie del momento in cui colpire i militari; la decisione infatti è giunta in un momento in cui il 40 per cento della forza della base è assente per ferie.

Nonostante ciò la risposta è stata immediata e dura: durante una esercitazione tutti i sottufficiali hanno rifiutato il sacchetto viveri e giovedì stesso centinaia di sottufficiali sono scesi in Piazza Loggia (per la prima volta a

Brescia) diffondendo un volantino in cui denunciavano l'accaduto e avanzavano le loro richieste circa la democratizzazione delle F.A.

L'assemblea Nazionale ha preso atto di tutto ciò, ha riconosciuto nell'accaduto un tentativo di ostacolare la crescita del movimento democratico tra i militari e ha deciso di indire per giovedì prossimo una giornata di lotta con astensione dalla men-

sa e scesa in piazza. La stragrande maggioranza delle basi ha votato a favore della decisione di scendere in piazza in divisa, anche se è stato concesso alle poche situazioni deboli di manifestare in borghese.

Inoltre sono state decise iniziative legali, quali il ricorso e la denuncia alla magistratura del comandante e lo studio delle modalità per uno sciopero bianco nel caso che la vo-

lontà repressiva delle gerarchie non fosse sufficientemente scoraggiata dai provvedimenti decisi.

L'assemblea si è poi conclusa dopo l'approvazione di un documento relativo a «norme provvisorie per il funzionamento del movimento» che pubblicheremo, e aver votato l'aggiornamento al 15 dicembre alla Camera del Lavoro di Roma per permettere la più ampia partecipazione alle basi del sud.

LISBONA

ra un esponente monarchico.

E' questa la cornice in cui si vuole inserire il governo di Costa Gomes, chiaramente ispirato all'esempio dei suoi illustri colleghi cileni, sulle orme dei quali il comandante in capo delle forze armate portoghesi vorrebbe ora dare inizio alle perquisizioni di fabbriche e quartieri alla ricerca di armi in mano ai proletari, e far sparare sulle avanzate armate.

Ma con una fondamentale differenza: che, diversamente dal Cile, la controrivoluzione in Portogallo non è possibile se non attraverso il disarmo dei soldati. O almeno per il disarmo di molti soldati.

Di fronte alla puntuale vanificazione delle varie misure repressive tentate, una dopo l'altra, dal governo Azevedo, che ogni volta si è scontrato con la lotta di classe vincente e di fronte all'estendersi dell'insubordinazione dei soldati proprio nella regione di Lisbona, dove è concentrata la maggior parte della forza di cui dispone l'apparato statale, questa volta la reazione punta molto in alto. Vuole stringere le forze che ancora controlla per mandarle all'alt; prima che si disgregino; ieri una delegazione dei soldati riuniti al RASP si è recata da Oporto a Lisbona per protestare contro i congedamenti per epurazione decisi da Pires Veloso, che chiaramente è stato fermato nel suo furore reazionario (minacciava di bombardare la caserma) dalla stessa borghesia che aveva paura dell'avventura.

Il presidio dei soldati rivoluzionari all'antenna di Radio Renascença è un punto di riferimento anche fisico per questa forza che cresce, e proprio

oggi gli operai della Setnave, a 50 km di distanza, hanno deciso di fare anche loro turni di vigilanza all'antenna di Buraca, dove sono state piantate delle tende militari. Basta leggere l'intervista con un ufficiale — tuttora in posizione di comando — che pubblichiamo in questo numero, per capire che l'applicazione reale della legge sulle armi dovrebbe colpire soprattutto il movimento dei soldati: ma una caserma non può essere perquisita, deve essere sciolta. E' questo lo sfondo su cui vanno lette anche le dichiarazioni, rilasciate dalla clandestinità a «Repubblica» dal capitano Fernandes del COPCON, fuggito a suo tempo con migliaia di fucili mitragliatori: «Sono certo che i miei compagni capiranno questo mio allontanamento temporaneo, e che tra breve ci rincontreremo tutti nell'esercizio rivoluzionario, di cui tutti noi faremo parte, a fianco degli operai armati. La classe operaia già oggi non sta a mani disarmate».

In questa situazione a Lisbona crescono insistentemente le voci, i «botos», di golpe: la connessione con la questione dell'Angola, dove si stanno intensificando i combattimenti, con aperto intervento sudafriicano, è esplicita. Il tenente colonnello Costa Bras, vicino al gruppo di Melo Antunes, dice molto francamente che il VI governo è il meno favorevole ad un'indipendenza reale dell'Angola, nelle mani, cioè, del MPA, da questa considerazione trae la previsione che le sinistre potrebbero avere interesse a prendere, con un colpo di mano, il governo in Portogallo. Le voci fatte circolare su un'iniziativa militare da sinistra (qualcuno parla anche di un «ritorno di Vasco») servono egregiamente per «legittimare» una serie di chiacchiere di destra: Spinola ha fatto sapere che dal 24 ottobre si insedierà a Madrid e che molti suoi uomini, del MDLP, sono già presenti nel nord del paese, dove lavorano al reclutamento di fascisti ed ex agenti della PIDE e DGS. Fabio invece ha preannunciato una visita a Bonn per proseguire nei proficui contatti col ministro della difesa Leber, socialista di ferro e reduce da una recentissima visita a Lisbona.

Ormai si va chiaramente ad una stretta molto importante, forse decisiva. «Tra otto giorni si sparerà in tutto il paese», sembra annunciare minacciosamente il decreto del presidente sulle armi, e la fretta che ormai il governo ha nella costituzione dell'AMI, l'unità di pronto intervento che dovrebbe offrire il massimo affidamento, fa vedere che tutte le forze in campo sono ben coscienti di quanto la questione della forza — e non più a livello di congetture o di ipotesi di schieramento — stia al centro dello scontro.

DALLA PRIMA PAGINA

MARGHERA

si discussione su futuri investimenti; un aumento salariale di oltre 50.000 lire (un reparto chiedeva oltre 100.000 lire); scatti di anzianità parificati tra operai e impiegati; riduzione d'orario a 36 ore; controllo operaio su tutta l'organizzazione del lavoro, sulla manutenzione, sulle macchine, parificazione dell'indennità di liquidazione; aumento delle pensioni.

Rasera, della segreteria provinciale FIM, svolge la relazione ufficiale sulla piattaforma contrattuale. Subito dopo un membro dell'esecutivo, che presiede il consiglio, aggiunge: «Di qui non esce nessuno fino a che non abbiamo raggiunto una posizione unitaria». Gli risponde subito duramente un delegato delle meccaniche: «Anche se tutti fossero d'accordo, io sulla piattaforma non lo sono, e rifiuto

qualsiasi disciplina; mi ritengo in ogni caso libero di portare avanti le mie posizioni in assemblea». Si susseguono una serie di interventi durissimi di delegati dei vari reparti (Map, Las, Cs, Meccanica); tutti rifiutano la piattaforma, denunciando la scandalosa concessione alla mobilità che in essa si fa, la esigua richiesta salariale, e concludono dicendo che «la parola spetta agli operai, che nelle assemblee di reparto prima e poi nell'assemblea generale porteranno gli obiettivi realmente sentiti dalla classe operaia».

A questo punto alcuni quadri sindacali e membri dell'esecutivo cercano di tamponare la frana, mettendosi sulla difensiva, e limitandosi a ribadire la loro «fiducia nel sindacato». Interviene ancora un delegato del Map, per ribadire con durezza che «bisogna dare la parola agli operai, prima di tutto nei

reparti dove tutti si conoscono e tutti parlano, poi in assemblea generale», e un delegato del Las ha aggiunto che si vergognava di portare questa piattaforma agli operai, che la presenterebbero pure quelli delle segreterie sindacali.

A questo punto scoppia lo scontro generale, tra la presidenza e i delegati in sala che gridano le loro posizioni senza più andare al microfono. Alla fine un delegato della meccanica riporta la calma: dicendo «è inutile scontrarsi qui, perché da lunedì devono cominciare le assemblee».

Nelle conclusioni Rasera è costretto ad accettare questa decisione. All'uscita del C.d.F. gli operai aspettano ansiosi di sapere come è andata, quando hanno saputo che sarebbero iniziate le assemblee hanno commentato un po' divertiti, ma duramente: «vengano pure che li sapremo ricevere».

ROVESCIARE, CON L'INIZIATIVA AUTONOMA L'ACCORDO ANTIOPERAIO TRA GOVERNO E CONFEDERAZIONI

simi 45 anni!

E' evidente l'effetto che avrà questa deroga su tutti gli altri sindacati corporativi, gialli e fascisti, che pullulano nei ministeri e tra il pubblico impiego. Quello di permettere al capufficio e ai dirigenti — che spesso sono i capi e i dirigenti dei sindacati corporativi — di mettersi alla testa della giusta spinta salariale e rivendicativa delle categorie meno pagate, che si sentono giustamente tradite e abbandonate dai sindacati confederali. La deroga concessa ai finanziari dimostra infatti che il sindacalismo corporativo «paga». Così il blocco salariale imposto dalle confederazioni non bloccherà un bel niente; farà semplicemente moltiplicare la «giungla retributiva» a dispetto dell'unità di classe del proletario che lavorano nel pubblico impiego. A meno che i compagni, numerosi in tutte le categorie del pubblico impiego, non sconfessino i sindacati confederali raccogliendo la combattività della base intorno ad una proposta di lotta e di organizzazione fondata su contenuti egualitari e antigerarchici.

Quando sia urgente prendere l'iniziativa in questo campo è dimostrato dal fatto che i sindacati corporativi, ringalluzziti dall'accordo suicida sottoscritto dalle confederazioni, si sono già uniti ed hanno dichiarato uno sciopero generale nel pubblico impiego per il giorno 24. A questo sciopero ha aderito anche il Fismic-Sida (il sindacato giallo dell'auto diretto e finanziato da Agnelli), il quale con il pubblico impiego non c'entra niente. Questo dimostra solo che anche il presidente della Confindustria, che è il più impegnato, a parole a scagliarsi contro il pubblico impiego, rinuncia poi a soffiare sul fuoco quando si tratta di rompere l'unità di classe del proletariato.

Questo «sciopero generale» tutti i compagni devono impegnarsi a fondo per farlo fallire, come è fallito lo sciopero reazionario indetto in questi giorni dalla FISAFS tra i ferrovieri; ma questo può essere fatto solo sconfessando frontalmente la linea confederale e prendendo l'iniziativa per la promozione e l'organizzazione di lotte autonome.

cordo tra governo e sindacati confederali sta nel fatto che la Federazione CGIL-CISL-UIL (facendosi interprete delle richieste della Confindustria, che vuole più disoccupati a propria disposizione, per poter ricattare meglio gli operai occupati) ha chiesto il blocco delle assunzioni in tutto il pubblico impiego. Il governo glielo ha in pratica concesso, tranne poche eccezioni, che i mafiosi della DC si incaricheranno di amministrare a scopi clientelari.

Anche su questo punto va fatta la massima chiarezza. Tutti o quasi i settori del pubblico impiego dai ferrovieri, alla scuola, dalle poste agli ospedali, lavorano sotto pianta organica; di qui le molte lotte per l'aumento degli organici dei lavoratori di questo settore, che non vogliono più pagare questa situazione con l'insufficienza dello sfruttamento con la novità ed i rischi con lo straordinario eretto a prassi normale. E' vero che nel pubblico impiego, specie dove la DC padroneggia nelle assunzioni, esistono pubblici dipendenti che prendono lo stipendio senza lavorare, o che lavorano infinitamente meno di un operaio di fabbrica. Ma anche qui non bisogna generalizzare, come fanno Agnelli, La Malfa e Vanni. Non bisogna confondere un medico ospedaliero con un infermiere, né un funzionario con un fattorino. Se ci sono dei pubblici dipendenti che lavorano meno degli altri, o non lavorano affatto, questo non è dovuto al fatto che sono troppi, ma al fatto che, a causa della politica democristiana, i servizi sociali sono insufficienti o del tutto mancanti. Non si rimedia a questa situazione con il blocco delle assunzioni, ma con una ripartizione egualitaria del lavoro, di cui non si può certo far carico il governo, ma solo l'organizzazione dal basso dei pubblici dipendenti che lavorano, che sono la stragrande maggioranza. A partire dal blocco degli straordinari.

Non si rimedia al clientelismo nelle assunzioni bloccandole, ma solo esercitando su di esse un controllo dal basso: comprese quelle per concorso, che non che si vorrebbe far credere, ma sono — anche quando ci sono i sindacati — delle truffe dove si contano e si fanno le somme delle raccomandazioni. E questo significa riforma e gestione dal basso del collocamento ad opera dei disoccupati organizzati.

La Federazione CGIL-CISL-UIL invece ha fatto proprio il punto di vista del padro-

ni, cioè una politica di feroce attacco all'occupazione in nome dell'efficienza e del risparmio. Si capisce così la netta linea di chiusura dei sindacati confederali nei confronti delle rivendicazioni dei ferrovieri — che comporterebbero l'assunzione di almeno 20.000 nuove unità, necessarie al completamento della pianta organica — nei confronti dei giovani laureati e diplomati dei corsi abilitanti, che chiedono l'abilitazione garantita e l'immissione automatica nei ruoli, unico mezzo per realizzare il tempo pieno nella scuola dell'obbligo, le classi di non più di 25 alunni — come prescrive la legge — l'adempimento dell'obbligo per tutti i ragazzi.

Questa linea di attacco all'occupazione di cui si sono fatte complici le confederazioni, sventolando la bandiera della lotta per l'occupazione, non è limitata al pubblico impiego. Mentre l'inizio della lotta contrattuale è stato bloccato e rinviato, la FLM ha appena firmato un accordo con l'Alfa — respinto a fischii da tutti gli operai dell'Alfa Sud — che annulla con un solo tratto di penna l'impegno con un solo 8.000 nuove assunzioni e che, sotto il paravento di uno sblocco delle assunzioni che non reintegra nemmeno la metà del turn-over, sancisce di fatto la perdita di 1.400-1.500 posti di lavoro in sei mesi. Anche questo accordo, sbandierato come una vittoria, non è che un sintomo di una linea politica generale.

Si chiarisce così dove portano tutte queste scelte. A salvare il governo Moro, che non resisterebbe ad una ondata di lotte operaie. A sopprimere, o comunque a svuotare, attraverso una serie di accordi-quadro col governo, con la Confindustria, con l'Intersind, le scadenze contrattuali, intese come scadenze di lotta generale per gli obiettivi reali degli operai: salario, orario, rifiuto dell'intensificazione della fatica e dello sfruttamento.

A bloccare di fatto i salari in presenza di un rilancio dell'inflazione. A tener bloccate le assunzioni in presenza di un attacco senza precedenti all'occupazione.

A dividere la classe operaia dai pubblici dipendenti, presentando in blocco milioni di lavoratori come un peso morto. A dividere gli occupati dai disoccupati ostacolando la lotta contro lo straordinario, contro la mobilità, contro l'intensificazione dello sfruttamento, per l'auumento degli organici, che è l'unico modo reale di creare nuovi posti di lavoro con la lotta dal basso, e che, come dimostra l'esperienza di Pomigliano è un terreno concreto per unire operai e disoccupati.

In questo modo non si fa che dividere il proletariato, isolare la classe operaia e preparare le condizioni per la sua sconfitta, per una rivincita padronale su tutte le conquiste operaie realizzate dal '69 ad oggi.

Che questa politica avventurista e suicida — denunciata come tale all'interno degli stessi vertici sindacali — sia l'esatto contrario del senso di responsabilità sbandierato dai sindacati deve essere chiaro a tutti. Verso chi è «responsabile» questa linea politica? Verso i padroni o verso gli operai? Verso il governo di Moro e La Malfa o verso l'organizzazione e l'unità costruita dai lavoratori in anni di lotte? Verso l'interesse del capitale a rilanciare il profitto o verso quello del proletariato a difendere il salario e il posto di lavoro?

La verità è che più la crisi si approfondisce, più gli interessi delle «basi fondamentali della società, i padroni e gli operai, i borghesi ed i proletari, si divaricano. Tenerle insieme, come cercano di fare i sindacati è impossibile; diventa soltanto la maschera dietro cui nasconde una feroce scelta di classe a favore dei padroni. Questa è ormai la sostanza della linea sindacale sull'occupazione, che subordina la difesa e la creazione di nuovi posti di lavoro al «nuovo modello» di sviluppo, alla «ricomposizione», al rilancio produttivo, cioè, alle condizioni chieste dai padroni per tornare ad investire.

Respingere la linea del governo e della Confindustria non si può fare se non in una prospettiva politica radicalmente di-

versa, che rifiuta le «compatibilità» di Agnelli e La Malfa (inflazione e disoccupazione per rilanciare il profitto) e mette al primo posto le «compatibilità» della lotta operaia (non c'è difesa del posto di lavoro e dell'occupazione se non c'è lotta dura e generale per il salario, per la riduzione dell'orario e della fatica, contro la mobilità). Questa prospettiva è quella che si sta facendo strada nelle lotte autonome e nell'organizzazione di base dei ferrovieri e di altri settori del pubblico impiego, nel movimento dei lavoratori dei corsi abilitanti, nel movimento delle piccole fabbriche per la difesa del posto di lavoro, nel movimento dei disoccupati organizzati e degli studenti (tutti — o quasi — giovani in cerca di prima occupazione), nella lotta operaia contro la mobilità, contro i licenziamenti e la C.I., contro l'aumento della fatica e del lavoro. E' una prospettiva che emerge con forza nelle assemblee di «consultazione» sulle piattaforme, dove il criterio delle compatibilità che sta alla base delle «magre» richieste sull'orario o sul salario avanzate dalla FLM viene respinto in maniera generale.

In questa situazione, che spinge ad uno scontro in tempi brevi con la linea del governo e della Confindustria, le indicazioni su cui muoversi sono poche e chiare.

Tutti i contratti, sia quelli del pubblico impiego che quelli dell'industria, devono essere aperti al più presto. In nessun settore la lotta contrattuale partirà «dall'alto». Deve essere imposta a partire da una programmazione autonoma «dal basso», che unifichi la risposta contro l'attacco quotidiano dei padroni con una discussione generale sugli obiettivi, sulle piattaforme, sulle scadenze e sulle forme di lotta dei contratti. Terreno di partenza di questa lotta deve essere — ed è già, in molti casi — il blocco drastico degli straordinari.

Al centro della discussione sui contratti va rimesso con forza il problema del salario, che ha una forza unificante immediata, attraverso l'obiettivo di almeno 50 mila lire al mese di aumento non assorbibili, con aumenti inversamente proporzionali soprattutto nei settori del pubblico impiego.

Va evidenziata la connessione stretta tra lotta per l'occupazione e rifiuto dei trasferimenti della mobilità, del cumulo delle mansioni, dello straordinario; e rivendicazione della riduzione di orario (35 ore, 7x5) e del completamento degli organici, che sono l'unico modo per la classe operaia di costruire dal basso una politica dell'occupazione.

Infine va vagliato rispetto a queste indicazioni l'atteggiamento dei delegati e dei consigli, chiedendone una verifica, esigendone le dimissioni, costruendo, senza aspettare l'autorizzazione dall'alto, gli strumenti per un collegamento autonomo delle squadre, dei reparti, delle fabbriche tra di loro; degli operai con i disoccupati e con il pubblico impiego, dalla lotta di fabbrica con quella sociale, con la lotta per la casa, nella scuola, contro le tariffe ed il carovita. Le confederazioni sindacali cambieranno linea soltanto se la forza operaia le avrà sapute piegare.

A CASALE LA GIUNTA DI SINISTRA NEGA LE PIAZZE DI FRONTE ALLE CASERME ALLE INIZIATIVE IN SOSTEGNO ALLA LOTTA DEI SOLDATI

La giunta PCI-PSI di Casale Monferrato ha dato una ennesima prova di come si intende appoggiare la lotta e le rivendicazioni del movimento di massa dei soldati, che a partire dall'episodio della morte di Crelio Ramadori si sono mobilitati per la punizione dei responsabili e per il diritto dei soldati a tutelare con la mobilitazione la propria salute e la propria vita; mentre in tutta Italia si moltiplicano le iniziative di lotta nelle caserme — è di venerdì il minuto di silenzio in tre caserme di Roma — il consiglio comunale si dichiara disposto a discutere il problema anche con iniziative pubbliche, ma la giunta nega le piazze di fronte alle caserme Mazza e Bixio per una mostra fotografica da tenere domenica, giorno del giuramento delle reclute e concede piazze lontane e decentrate.

E' evidente la volontà di una gestione opinionistica dei fatti successi e delle richieste dei soldati, che toglia spazio all'iniziativa di massa dei soldati; su questo torneremo nei prossimi giorni.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 1,10

Abbonamento semestrale L. 15.000

annuale L. 30.000

Paesi europei: semestrale L. 21.000

annuale L. 36.000

di versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Diffusione 5800528 - 5892393

Redazione 5894983 - 5892857